

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

**CORSO DI LAUREA IN
SCIENZE STORICHE**

**L'IMMAGINE DI DUMOURIEZ
NELLA STORIOGRAFIA RIVOLUZIONARIA
DEL XX SECOLO**

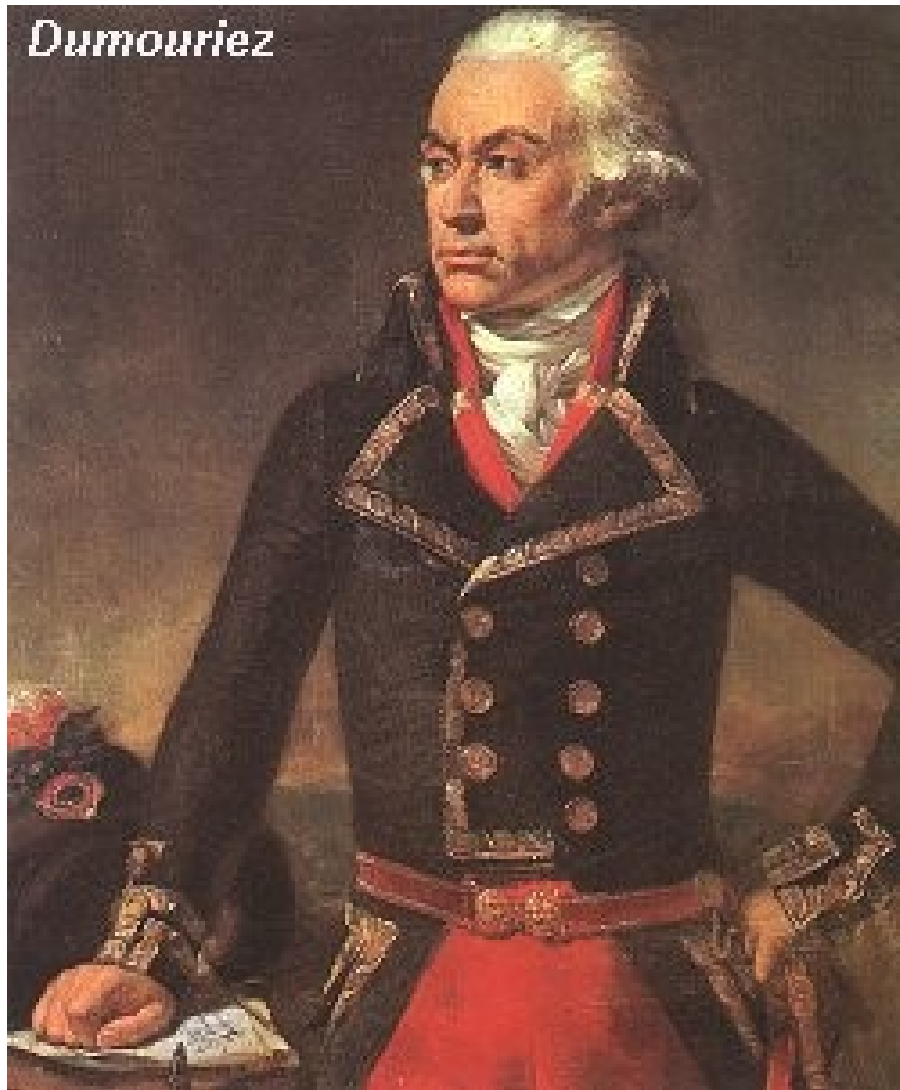
Tesi finale di: Vacca Luciano
Relatore: Prof. Antonino De Francesco
Anno accademico: 2013 – 2014

INDICE

1. Introduzione	5
2. Premessa: Chi era Charles Francois Dumouriez ?	
• Il periodo monarchico	6
• Il periodo della rivoluzione	6
• Vagabondaggio	7
• La restaurazione	7
3. Dumouriez tratteggiato da Jean Jaurès nella “Storia socialista della rivoluzione francese”	7
• 1792 – Avvento della Gironda	9
• Il ministero girondino	9
• Dumouriez come ministro	9
• Dumouriez ai Giacobini	9
• I preludi del parlamentarismo	9
• La guerra	10
• Il tradimento reale	10
• Il ministero Dumouriez	10
• L'intrigo di Dumouriez	11
• Danton e Dumouriez	12
• Le “memorie” di Dumouriez	12
• Dumouriez e le trattative diplomatiche	13
• Il malcontento dei belgi	13
• Dove conduceva l'intrigo di Dumouriez	14
• A quale epoca risalgono i negoziati di Dumouriez?	14
• La campagna d'Olanda e le prime sconfitte	14
• Il manifesto di Dumouriez	14
• L'intesa fra Dumouriez e Coburgo	14
4. Il ruolo di Dumouriez nella vicenda politica e militare della rivoluzione francese visto da Mathiez Albert	16
5. Gli altri storici come si confrontano con Jaurès riguardo alla figura di Dumouriez	19
5.a) Georges Lefebvre	19
• Il ministro Dumouriez e la dichiarazione di guerra	19
• L'insuccesso dell'offensiva francese (aprile - giugno 1792)	20
• La caduta del ministero Dumouriez	21
• Valmy (20 settembre 1792)	23
• La conquista Repubblicana: Jemappes (6 novembre 1792)	25
• La lotta dei partiti e la morte del re (settembre 1792 - 21 gennaio 1793)	26
• La guerra di propaganda e le annessioni	29
• La rottura con l'Inghilterra	31
• La coalizione europea (1793 – 95)	34
• I fini bellici degli alleati	34
• Il governo rivoluzionario (1793 – 94)	36
• La caduta della Gironda: la rivoluzione del 31 maggio e 2 giugno 1793	36

5.b) Albert Soboul	44
• La dichiarazione di guerra (20 aprile 1792)	44
• Il rovesciamento del trono (8 aprile - agosto 1792)	45
• Gli insuccessi militari (primavera 1792)	45
• Il secondo conflitto tra il re e l'Assemblea (giugno 1792)	45
• L'arresto dell'invasione: Valmy (20 settembre 1792)	45
• La guerra e la prima coalizione (settembre 1792 - marzo 1793)	46
• La disfatta e il tradimento di Dumouriez	46
• Le giornate del 31 maggio - 2 giugno 1792	47
5.c) Furet Francois e Denis Richet	47
• Le prime disfatte spingono il popolo contro il re	47
• L'invasione	48
• Valmy	48
• Le vittorie della Repubblica	49
• Tragica primavera	50
<i>Bibliografia</i>	54
Illustrazioni:	
– <i>Generale Charles Francois Dumouriez</i>	4
– <i>Battaglia di Jemmapes 1792</i>	8
– <i>Battaglia di Valmy 1792</i>	15
– <i>Tradimento di Dumouriez</i>	53

Questo elaborato è dedicato a mia moglie Anita che mi ha tanto sostenuto in questi anni nel raggiungimento dell'obiettivo e ai miei maestri dell'A.R.I.P.S., dott. Alberto Raviola, dott.a Margherita Sberna e dott. Guido Contessa, che mi hanno stimolato.



Generle Charles Francois Dumouriez 1739 - 1823

1) INTRODUZIONE

L'obiettivo posto nella stesura di questo lavoro sarà quello di dare una spiegazione in linea teorica su quale sia stato il ruolo politico e militare di Dumouriez nel quadro più generale della Rivoluzione Francese e nei rapporti con le altre nazioni che si videro minacciate dalla stessa rivoluzione. Dumouriez sarà preso come un campione e verrà fatta un'analisi approfondita sulle diverse sfaccettature dell'immagine che veniva proiettata dal suo ruolo ambivalente.

Il lavoro svolto guiderà il lettore nel seguente modo:

- Nella prima parte cercherò di dare un quadro generale più o meno ampio di chi sia stato il generale Charles Francois Dumouriez analizzando la situazione che lo circondava dal periodo monarchico, dove fu coinvolto molto strettamente, a quello della restaurazione che lo vide estraniarsi sempre di più dalle vicende politiche internazionali esule in Inghilterra.
- Nella seconda parte del lavoro sarà analizzato nel dettaglio come Jean Jaurès nella “Storia socialista della rivoluzione francese” abbia descritto il ruolo di Dumouriez; verranno tratteggiati gli eventi storici che fanno da sfondo da quando Dumouriez, molto legato alla Gironda, ricoprì la carica di Ministro; verrà preso in considerazione la guerra e il tradimento del re e il ruolo svolto da Dumouriez in queste vicende che rappresentarono una svolta nella Rivoluzione Francese; verrà analizzato il rapporto di amicizia tra Danton e Dumouriez che conservò fino alla fine la precisa determinazione nei reciproci obiettivi. Tutto questo spendendo particolare attenzione alla campagna d'Olanda e le prime sconfitte per arrivare al tradimento di Dumouriez e la sua intesa con Coburgo, capo militare dell'esercito dell'Impero.
- Nella terza e quarta parte, con il materiale elaborato e il supporto bibliografico, sarà paragonata l'analisi di Jean Jaurès con gli altri storici successivi per capire se vi sono differenze di analisi in relazione a Dumouriez.

Il ruolo politico e militare di Dumouriez non è stato certamente secondario nella vicenda della Rivoluzione Francese, infatti la sua azione viene descritta e interpretata come centrale dai maggiori storici del XX° secolo.

Nella ricerca, qui di seguito esposta, vengono presi in considerazione gli approfondimenti su Dumouriez fatti da Jean Jaurès, Albert Mathiez, Georges Lefebvre, Albert Soboul, Francois Furet e Denis Richet. Ma va precisato che il punto di riferimento per tutti gli storici successivi, che trattarono della Rivoluzione Francese, con delle sottili differenze, fu Jean Jaurès con la sua ben ampia “Storia socialista della rivoluzione francese”. Infatti la tesi partendo da Jaurès è divisa per capitoli che corrispondono ai diversi storici.

La tesi vuole dimostrare che la figura di Dumouriez è stata una figura che ha svolto un ruolo centrale nelle vicende della Rivoluzione Francese alla pari di molti altri esponenti politici e il suo tradimento, passando alle file nemiche, ha messo in pericolo le stesse sorti della Rivoluzione. Ecco, è su quanto pericoloso sia stato il tradimento di Dumouriez per le sorti della Rivoluzione che vi sono delle differenze tra gli storici. Differenze anche molto forti tra chi sostiene che Dumouriez avesse in testa il progetto di marciare su Parigi e ristabilire una monarchia costituzionale e chi sostiene, invece, che volesse mettersi a capo di uno Stato Belga - Olandese indipendente e, ancora, chi sostiene che Dumouriez ha tradito semplicemente perché le sorti della guerra volgevano a favore della coalizione imperiale nemica della Francia rivoluzionaria.

2) PREMESSA - CHI ERA CHARLES FRANCOIS DUMOURIEZ?

Charles Francois du Pèrler, detto Dumouriez o Du Mouriez (nato a Cambrai, il 26 gennaio 1739, morto a Londra, il 14 Marzo 1823), è stato generale francese.

- **Il periodo monarchico**

Figlio di un militare di carriera Anne - Francois Duperrier - Dumouriez, entra giovanissimo nell'esercito e combatte la sua prima campagna a 19 anni come cadetto nel Reggimento Esers, diventando presto capitano. Presta servizio nell'esercito regio combattendo la Guerra dei Sette anni durante la quale viene ferito ben venti volte.

Alla pace del 1763 viene fatto "cavaliere di San Luigi" ma riformato si ritrova in ristrettezze economiche, per cui va ad offrire i suoi servizi alla Repubblica di Genova impegnata in quel periodo a reprimere la rivolta corsa di Pasquale Paoli.

Ricevutone un diniego, si offre allo stesso Paoli che lo rifiuta ed infine tenta di far approvare dal duca di Choiseul un piano per la conquista dell'isola, ma ne riceve un secco rifiuto. Tuttavia il duca, grazie ai buoni uffici del cognato della Du Barry, l'incarica di una missione segreta alla corte di Madrid con un compenso immediato di 18.000 franchi. Al ritorno di questa missione gli viene conferito il grado di maggiore generale per andare a combattere in Corsica, che viene acquisita alla corona francese nel 1768. Nel 1770 riceve un altro incarico in Polonia al seguito dei capi del partito indipendentista che si riuniscono ad Esperies in Ungheria, ma il duca di Choiseul muore ed il Dumouriez si trova privo di istruzioni e di copertura. Si mette perciò alla testa di uno dei partiti indipendentisti, attacca un corpo di 5.000 russi comandati dal generale Souvorov e li disperse. Il successore del Choiseul, D'Aiguillon, lo richiama in patria nel 1772.

Il ministro della corrispondenza segreta di Luigi XV, De Broglie, lo incarica di recarsi in Svezia ad aiutare il re Gustavo III contro l'aristocrazia svedese. Fatto arrestare dal D'Aiguillon ad Amburgo (presumibilmente a causa della sottrazione a suo favore di fondi destinati alla sua missione, rimane in carcere a Caen fino alla morte del re.

Luigi XVI gli rende il grado di colonnello e lo invia in Prussia, ad addestrare l'esercito prussiano, quindi lo nomina Governatore di Cherbourg, carica che ricopre per dodici anni, facendovi eseguire importanti opere portuali.

- **Il periodo della rivoluzione**

Tornato a Parigi aderisce cautamente alla Rivoluzione, riuscendo a farsi eleggere agli Stati Generali nel 1789, e facendo amicizia con La Fayette e Mirabeau e frequentando il Club dei Giacobini. Amante del gioco d'azzardo, dissipa continuamente i suoi guadagni. Riesce ad ottenere un comando in Vandea nel 1791 con il grado di luogotenente generale e successivamente, appoggiato dai Girondini, un incarico di Ministro degli Esteri il 15 Marzo 1792, ove spingerà per dichiarare guerra all'Austria, divenendo allo stesso tempo comandante della Guardia Nazionale a Cherbourg. Lascia il Ministro degli Esteri per quello della Guerra il 12 Giugno dello stesso anno, ma tre giorni dopo deve dimettersi a causa l'ostilità della Convenzione che minaccia di metterlo sotto accusa.

Ottenuto tuttavia, grazie all'amicizia con Danton, il comando dell'armata delle Ardenne, lasciato dal La Fayette, si dirige con soli 28.000 uomini contro l'esercito del duca di Brunswick, forte di 60.000 uomini. Raggiunto dalle forze del collega Kellermann (27.000 uomini) e da quelle di Beurnoville (11.000) ferma l'avanzata del nemico il 20 Settembre 1792 costringendolo alla ritirata a Valmy. Sembra che non abbia voluto inseguire il nemico per lasciare ancora a Luigi XVI, che non gli era mai stato nemico, la possibilità di un aiuto dall'estero. Fa anche pervenire in segreto a Federico Guglielmo di Prussia l'informazione che il generale francese De Custine si sta preparando

ad invadere i suoi territori.

Tornato a Parigi gli viene affidata l'armata del Nord ed il 26 Ottobre 1792 emette a Valenciennes un proclama in cui invita i belgi a ribellarsi al dominio austriaco. I 6 Novembre, mentre si prepara ad attaccare gli austriaci sulle alture fortificate ove si sono attestati, è attaccato dalle truppe del duca Alberto a Jemappes. Le sconfigge e procede ad occupare il Belgio. Accarezzando l'idea di una nazione belga indipendente fu d'intralcio alle intenzioni della Convenzione che intendeva farne un territorio francese.

Tornato a Parigi e mal visto dai Montagnardi si appoggia ai Girondini. Quindi, con 13.000 uomini mal equipaggiati, riparte per occupare l'Olanda: occupa Breda e Berg-op-Zoom ma, il 18 Marzo 1793, a Neerwinden subisce uno scacco ad opera del principe Federico Giosia di Sassonia - Coburgo - Saalfeld.

Come conseguenza, i suoi nemici alla Convenzione chiedono la messa in accusa. Dumouriez, presentando il grande pericolo, cerca di accordarsi con il principe austriaco. Notizia dei suoi tentativi giunge a Parigi provocando l'invio di un gruppo di deputati, fra i quali il ministro della guerra Beurnonville per chiedergli conto del suo comportamento e sospenderlo dal comando. Dumouriez reagisce facendo arrestare la delegazione, ministro incluso, (che rimarranno prigionieri degli austriaci per quasi tre anni) e, il 4 aprile, passa all'Austria. Lo seguono 1500 suoi fedelissimi, arruolati dal principe Federico nell'esercito austriaco, otto generali ed il Duca di Chartres (figlio di Luigi Filippo di Borbone - Orléans e destinato al trono di Francia, dal 1830 al 1848).

Con Dumouriez è stato rovesciato l'ultimo pericoloso avversario della Convenzione, ma si è anche sfasciata l'unica armata vittoriosa della Francia e perso il suo unico generale vittorioso. Solo le sopraggiunte dispute tra Vienna, Berlino e San Pietroburgo riguardo alla spartizione della Polonia salveranno la rivoluzione dal disastro.

- **Vagabondaggio**

Dumouriez lascia subito anche l'Austria e diviene errabondo: in Franconia è messo alla porta dall'elettore di Colonia, miglior sorte non ha a Stoccarda e così in Svizzera, in Italia ed in Inghilterra, riuscendo infine a stabilirsi in territorio danese nei pressi di Amburgo. Nel 1800 si reca in Russia per offrire allo zar Paolo I i suoi servigi contro la Francia, ma improvvisamente lo zar si pronuncia a favore di quest'ultima contro l'Inghilterra. Quindi si stabilisce come consulente del governo che gli riconosce in cambio una pensione e si dedica anche allo spionaggio per il medesimo governo. Nel 1807 si lega a re Gustavo di Svezia che sta per affidargli il comando dell'esercito ma a seguito della Pace di Tilsit deve tornare in Inghilterra. Nel 1808 offre i suoi servigi al Portogallo minacciato dalla Francia. Percorre tutta la Spagna addestrando gli spagnoli alle tecniche della guerriglia e scrive a proposito un'opera dal titolo "Pardidas de guéréllas" che fu a lungo il manuale della rivolta spagnola contro i francesi. Dal 1812 al 1814 è consigliere del ministro inglese Castlereagh e dello stesso Wellington.

- **La restaurazione**

A causa dei consigli forniti al Wellington, i Borboni gli rifiutarono l'autorizzazione a tornare in Francia, per cui rimane in Inghilterra continuando a ricevere una pensione dal governo inglese più un compenso straordinario annuo che un suo amico riesce ad ottenere vita natural durante.

Ritiratosi in campagna, nella contea di Buckingham nel 1822 fa vita da allevatore di bovini fino alla morte che lo coglie poco più di un anno dopo.



Battaglia di Jemmapes 1792

3) DUMOURIEZ TRATTEGGIATO DA JEAN JAURES NELLA “STORIA SOCIALISTA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE”

- **1792 – Avvento della Gironda**

Nel marzo del 1792 la Gironda propone la guerra di propaganda consapevole che una volta iniziata la guerra si sarebbe sviluppata. Pensavano ad una operazione contro gli emigrati. Invece i Foglianti speravano di poter iniziare la guerra e poi di poterla governare e rafforzare in questo modo l'autorità reale.

I Foglianti pur avendo una forza numerica all'Assemblea erano senza forza reale nel paese. I girondini ebbero la meglio spinti dal soffio rivoluzionario.

- **Il ministero girondino**

Il 16 marzo 1792 il re nomina Lacoste ministro della marina e Dumouriez ministro degli affari esteri. Dumouriez per confermare il declino dell'autorità reale informa direttamente alcuni giorni prima l'Assemblea di essere stato nominato ministro.

Fin dal 13 marzo, Brissot della Gironda, sul suo giornale appoggiava la candidatura di Dumouriez agli affari esteri.

Il 15 marzo ancora il giornale “Patriote Francais” appoggiava Dumouriez al ministero. Queste dichiarazioni fanno capire quanto solidali fossero le relazioni tra la Gironda e Dumouriez. Sia Brissot che Dumouriez vanno a trovare Roland per decidere ad entrare nel ministero; di questo incontro ci informa le memorie della M.me Rolande la quale ritiene Dumouriez un uomo intelligente ma falso

- **Dumouriez come ministro**

Il primo ministero girondino veniva chiamato il ministero Brissot-Dumouriez anche se Brissot non aveva incarichi ministeriali. Era soprattutto il ministero Dumouriez. Secondo Jaurès, Dumouriez faceva da intermediario tra la corte e la gironda.

Dumouriez aveva dato prova di fedeltà alla rivoluzione quando fu nominato in Vandea nel 1791 come commissario in una inchiesta. Lì conobbe Gensonné del gruppo girondino. Ma rimase legato alla corte: alla fine del 1791 nel “l'armadio di ferro” fu trovata una memoria di Dumouriez indirizzata al re sulla situazione politica.

Il 15 febbraio 1792 il re fece pervenire a Dumouriez che era in Vandea come maresciallo di campo, la nomina a luogotenente generale dell'esercito del Nord. Dumouriez non era legato all'antico regime né alla corte, ma non voleva la sparizione della monarchia, era per una situazione dove prevalesse l'intrigo, il suo intrigo, perché egli credeva di poter governare l'intrigo meglio degli altri.

In Vandea Dumouriez si era guadagnato la fiducia dei rivoluzionari e dei patrioti.

Il suo linguaggio rivoluzionario ai militari in Vandea era gradito ai giacobini e lo rendeva popolare.

- **Dumouriez ai Giacobini**

Il 19 marzo Dumouriez si recò dai Giacobini al loro club come ministro “patriota” salì alla tribuna e si coprì la testa con il berretto rocco e recitò un discorso dove sostenne la fedeltà alla nazione e al re costituzionale. Fu molto applaudito dai giacobini.

Poi parlò Robespierre dove dichiarò l'appoggio al ministro Dumouriez dei giacobini. Dal verbale dell'incontro risulta che Dumouriez e Robespierre si abbracciano.

- **I preludei del parlamentarismo**

Con i patrioti, democratici e giacobini come Dumouriez e Roland al governo, si sentì che qualcosa era cambiato nei rapporti tra il re e ministero. Questi ministri non avrebbero recitato la stessa parte passiva che recitavano i loro predecessori quando il re si avvaleva della prerogativa di non firmare i decreti dell'Assemblea. Sembrava che iniziasse un regime parlamentare.

Un articolo "I nuovi ministri" del giornale "Les Révolutions Paris" con data 24/31 marzo 1792 mette in evidenza la contraddizione che c'è nella costituzione tra rappresentanti eletti dal popolo all'Assemblea e i ministri del governo nominati dal re che non mettevano in esecuzione le leggi fatte dall'Assemblea. Nell'articolo c'è un attacco diretto al re che con la nomina dei ministri può ostacolare la volontà dell'Assemblea.

- **La guerra**

Nel 1756 la Francia stipulò un trattato con l'Austria: numerosi erano coloro, tra cui Dumouriez, che erano avversari di questo trattato. Per Dumouriez si trattava di combattere l'Austria e negoziare con la Prussia; un piano che coincideva con quello di Brissot che aveva però un altro scopo.

Dumouriez inviò a Vienna un messaggio in cui si esigeva la promessa dello scioglimento del Congresso dei Sovrani.

Il principe Kaunitz per conto di Francesco II, inviò una nota il 7 aprile che richiamava il comunicato fatto il 18 marzo inerente al Congresso dei Sovrani.

A quel punto Dumouriez consigliò il re di dichiarare guerra al "re di Boemia e Ungheria". Il re Luigi XVI così come prevedeva la costituzione il 20 aprile si recò all'assemblea per proporre la guerra. La guerra fu approvata a immensa maggioranza.

- **Il tradimento reale**

Luigi XVI aveva dichiarato guerra proprio a quel sovrano a cui chiedeva aiuto.

Secondo Jaurès il tradimento della monarchia francese è un delitto imperdonabile; il re in fondo non accettò mai la Costituzione del 1791. Nelle stesse ore in cui si dichiarava guerra all'Austria, Luigi XVI e Maria Antonietta informavano Francesco II, degli attacchi militari che la Francia avrebbe condotto nei confronti dell'Austria. Questo appare in una memoria del 24 marzo consegnata dal barone di Bretevie all'imperatore. Da questa memoria appare la richiesta di aiuto che monarchia francese fa all'imperatore Francesco II di Prussia: un mese prima dalla dichiarazione di guerra.

Maria Antonietta il 26 marzo scrive a Mercy comunicando con precisione come Dumouriez e Lafayette intendono condurre la guerra: Maria Antonietta era figlia di casa d'Austria ma aveva tradito la Francia in modo flagrante.

La guerra fu dichiarata il 20 aprile 1792.

- **Il ministero Dumouriez**

I ministri girondini entrarono in conflitto con il re, al punto che Roland scrisse una lettera, una sorta di manifesto repubblicano.

Il re a quel punto congedò i ministri Roland, Servan e Clavière: fu la rottura violenta con la Gironda.

Dumouriez non solidarizzò con gli altri ministri girondini, non si dimise tentando di coprire il re.

L'atteggiamento di Dumouriez mise in difficoltà la Gironda. Secondo Jaurès, Dumouriez aveva un piano: rendere possibile al re di governare senza i ministri girondini e portare

all'Assemblea la sanzione dei decreti che un primo momento il re non aveva voluto firmare. Dumouriez fu deluso quando capì che non riusciva ad ottenere la sanzione dei decreti dal re.

Dopo tre giorni che aveva tenuto anche il ministro della guerra si dimise e chiese di andare al fronte.

Il 13 giugno 1792 Brissot nel "Patriote Francois" attaccò violentemente Dumouriez.

La Gironda a quel punto, con l'incidente di Dumouriez, era senza forza e cedeva sempre più potere a Robespierre.

Secondo Jaurès, Dumouriez si sentiva protetto da Danton e dalla sua popolarità; le qualità principali di Dumouriez erano che all'età di cinquanta cinque anni aveva agibilità di spirito, fiducia comunicativa in sé stesso e nella fortuna, sapeva fare appello alle passioni e suscitare che solo in parte lui credeva. Il sogno di Dumouriez era quello di strappare il Belgio all'imperatore di Germania e fu questo l'obiettivo fin da quando fu nominato al comando dell'armata abbandonata da La Fayette. Secondo Dumouriez portare la guerra in Belgio avrebbe arrestato la marcia dei "coalizzati" verso Parigi perché sarebbero così a difendere il Belgio.

Longwy e Verdun cadono nelle mani nemiche e Dumouriez pensa di bloccare l'avanzata con una manovra nelle Argonne. Dumouriez fa appello alle popolazioni del luogo di fare tabula rasa e di non lasciare nulla nelle mani del nemico, di organizzarsi e combattere.

Dumouriez, con una manovra di ricongiungimento con le armate di Metz e di Kellermann, a Valmy sconfisse l'armata del duca di Brunswick prussiano. Secondo J. Jaurès, il duca di Brunswick venne sconfitto da Dumouriez, anche dagli errori commessi a seguito dell'impazienza vanitosa del re di Prussia e dall'odio degli emigrati.

J. Jaurès fa riferimento al diario tenuto da Fesen, il tenero amico della regina, dove appare chiaro la volontà degli emigrati di distruggere Parigi se fosse stato necessario e sterminare i giacobini. Ma appare anche chiaro le resistenze che il duca di Brunswick opponeva a queste richieste da parte degli "emigrati" aristocratici francesi. Gli emigrati cercarono di sedurre anche Dumouriez ma non ci riuscirono.

A Valmy l'artiglieria francese anziché rispondere a quella prussiana, iniziò a sparare cannonate direttamente sulla fanteria prussiana. Il duca di Brunswick ritira le sue truppe. Era il 20 settembre 1792 e l'armata francese vinse a Valmy su quella prussiana. Lo stesso giorno la Convenzione Nazionale tenne la sua prima seduta alle Tuileries.

- **L'intrigo di Dumouriez**

Secondo J. Jaurès, Dumouriez era inebriato dalle vittorie ma anche stanco e irritato dal controllo che pretendevano di esercitare su di lui i comitati della Convenzione; esasperato dai contrasti con Cembon a proposito delle forniture dell'esercito; spaventato dagli attacchi che gli venivano mossi da Marat che gli rimproverava una disciplina troppo dura e che denunciava, con il rischio di provocarlo, un suo possibile tradimento. Dumouriez un gioco tutto suo per assicurarsi contro gli eventi futuri: praticava una politica di riguardo nei confronti dei Belgi, del tutto contraria allo spirito del decreto rivoluzionario del 15 dicembre.

Jaurès scrive che Danton non sospettasse affatto dei propositi oscuri di Dumouriez.

Il 1° gennaio 1793 Dumouriez si allontana dall'esercito e si reca a Parigi fermandosi fino al 26 gennaio: in quei giorni sondò il terreno interrogando uomini e cose. Nelle sue memorie Dumouriez scrive di aver tentato di salvare il re. Jaurès sostiene che poiché le memorie furono scritte da Dumouriez dopo che era passato con gli austriaci, detestato dalla Francia rivoluzionaria, egli avrebbe scritto di aver tentato di salvare il re per blandire gli emigrati e le potenze straniere; egli sostiene, secondo Jaurès in mala fede di essere stato malato dal 18 al 22 di gennaio e di essere rimasto in campagna.

Secondo Jaurès, Dumouriez vide Gensonné dei girondini e a lui espone i suoi timori sulla

sorte del re e l'orrore che provava per questo crimine; cercò di fargli capire che questo trionfo dei giacobini avrebbe schiacciato il partito della gironda; che le potenze straniere di fronte all'uccisione di Luigi XVI si sarebbero indignate; e che la Francia avrebbe avuto tutto il mondo contro e nessun alleato. Dumouriez scrive nelle sue memorie di aver incontrato anche altri deputati cercando di convincerli ad evitare il crimine del re.

Jaurès scrive che non pensa che Dumouriez abbia fatto un grande sforzo per salvare Luigi XVI. Jaurès sostiene che Dumouriez sperava che i girondini chiedessero un suo appoggio, ma in realtà ciò non avvenne.

Secondo Jaurès la stranezza delle “memorie” di Dumouriez aumenta quando pretende di aver fatto dei tentativi anche con Robespierre. Ma se ciò fosse, secondo Jaurès, Robespierre avrebbe denunciato l'intrigo di Dumouriez, ne avrebbe approfittato per attaccare quelli che volevano salvare il re. Nei discorsi di Robespierre, invece, nel mese di gennaio non vi è nessuno riferimento a ciò.

Dumouriez nelle sue memorie arriva a sostenere che aveva come messaggero fidato un certo Drovot, deputato alla Convenzione e giacobino, fratello del mastro di posta di Saint – Menehould che aveva arrestato il re a Varennes. Drovot avrebbe dovuto chiedere la sospensione del processo al re alla Convenzione e ai giacobini, ma si ammalò e al processo non votò.

Secondo Jaurès tutto ciò è falso, egli, Dumouriez, vuole dare solo una falsa impressione, di essersi dato da fare per la salvezza del re.

Nelle memorie Dumouriez arriva a dire che i giacobini volessero che comparisse nelle loro sedute, ma lui evitava. Sicuramente Dumouriez incontra Desfieux dei giacobini perché Desfieux stesso menziona l'incontro con Dumouriez nel verbale della seduta del 27 gennaio dei giacobini dove viene scritto che Dumouriez non va alla riunione dei giacobini perché teme Marat.

- **Danton e Dumouriez**

Danton condivideva con Dumouriez l'obiettivo di invadere l'Olanda per organizzarvi la rivoluzione e colpire gli interessi dell'Inghilterra con la quale non si poteva più impedire la sua ostilità.

Per Dumouriez l'obiettivo era lo stesso ma lo scopo era tutto altro: Dumouriez con l'occupazione dell'Olanda voleva rinnovare la freschezza delle sue vittorie, rinnovare il suo prestigio militare in modo tale da accrescere la sua ambizione e la sua sicurezza e quindi avere maggiore autonomia negli uffici della guerra e dai commissari della convenzione. Danton, secondo Jaurès, intuiva gli scopi di Dumouriez e lo faceva sorridere che Dumouriez non voleva la guerra con l'Inghilterra perché non capiva che ormai i due “blocchi” venivano a confliggere. Danton aveva preso la decisione della guerra all'Inghilterra e voleva il controllo dei porti dell'Olanda, le mani sulle forze navali e i mezzi di combattimento. Danton si serviva di Dumouriez come strumento militare brillante, consapevole che l'invasione dell'Olanda lusingava Dumouriez, ma non teneva in nessun conto le sue vedute politiche. Dumouriez avrebbe voluto che l'Olanda fosse uno stato indipendente governato da un regime di compromesso. Danton, invece, sicuro che la rivoluzione in Belgio non fosse possibile era per l'annessione. Non solo Danton andava contro la politica di Dumouriez, ma era consapevole che se si incorporava il Belgio e una parte dell'Olanda fino al Reno, era inevitabile la rottura con l'Inghilterra.

- **Le “memorie” di Dumouriez**

Nelle sue memorie Dumouriez dice che non era riuscito a far annullare il decreto del 15 Dicembre o almeno a far escludere i Paesi Bassi per salvare il suo esercito e non era riuscito a fare organizzare una buona fornitura dell'esercito e tutto quello che gli mancava per la campagna militare. E non era riuscito a salvare il re. Con la disperazione nel cuore Dumouriez si mette alla guida del suo esercito.

Secondo Jaurès, Dumouriez nelle sue memorie esagera la propria disperazione perché non poteva più essere appoggiato da nessun partito a Parigi nel suo gioco.

- **Dumouriez e le trattative diplomatiche**

Dumouriez aveva la mania di agire per proprio conto per ricavarne poi egli solo un vantaggio dagli avvenimenti. Ci sono state probabilmente trattative tra lui, l'Inghilterra e l'Olanda per raggiungere la pace. Secondo Jaures, Dumouriez fa la parte dell'ingannato che si confonde spesso con quello del traditore. Si aprono trattative all'Aia: Dumouriez nelle sue Memorie cerca di non ferire le potenze straniere e gli emigrati spingendosi in questo modo fino al tradimento: egli, senza confessarlo, dopo la pace con l'Inghilterra e l'Olanda, avrebbe voluto dettar legge sia agli imperiali che alla rivoluzione. Avrebbe finanche marciato contro Parigi. E se gli imperiali avrebbero rifiutato le sue offerte li avrebbe sconfitti e poi si sarebbe imposto alla rivoluzione.

Se la pace fosse stata raggiunta con l'Inghilterra, lui non si sarebbe messo da parte perché si sarebbe ritrovato l'unico a garantire le condizioni da lui stesso sottoscritte. Egli sarebbe stato in grado di dire alla Francia “o sarete con me, e avrete la pace, o sarete contro di me, e avrete la guerra e la sconfitta”.

- **I progetti di Dumouriez**

La dichiarazione di guerra della Francia all'Inghilterra tagliò il progetto di Dumouriez, al che si orientò ad occupare l'Olanda velocemente. Il suo progetto quindi cambiò: si era proposto che quando avrebbe occupato l'Olanda avrebbe mandato lì solo i battaglioni dei volontari nazionali e si sarebbe invece circondato dai militari di linea e i suoi generali fidati. Ma il suo progetto comprendeva anche:

- di far dare ordine dagli Stati generali dell'Olanda di far arrendere le piazzeforti;
- di far fare nel governo solo i cambiamenti necessari;
- di sciogliere il comitato rivoluzionario olandese;
- di preservare la repubblica batava dai commissari della Convenzione e dal giacobinismo;
- di garantire le colonie olandesi in India;
- di abolire in tutto il Belgio il decreto del 15 dicembre;
- di assegnare autonomia nella forma di governo;
- di offrire una tregua agli “imperiali” e se ciò accadesse di ricacciarli al di là del Reno;
- se invece gli imperiali accettavano la tregua, egli avrebbe avuto più tempo per realizzare il progetto di formare una Repubblica delle diciassette province, se ciò conveniva ai due popoli, o di costituire una alleanza offensiva/difensiva tra la repubblica belga e batava.
- Proporre una alleanza della Francia con la repubblica belga e batava a condizione che la Francia riprendesse la Costituzione del 1789. In caso contrario marciare su Parigi e sciogliere la Convenzione e annientare il giacobinismo.

- **Il malcontento dei belgi**

Il Belgio era stanco dei commissari inviati dalla Convenzione che applicavano il decreto del 15 dicembre che prevedeva l'abolizione delle imposte e dei diritti feudali. I contadini belgi erano preoccupati che nel tempo non riuscivano a mantenersi quello che i commissari francesi facevano applicare: l'antico regime poteva riapparire. Erano contrari che i francesi si appropriassero dei beni della chiesa sui quali vivevano una immensa clientela di poveri. Erano preoccupati che li potesse invadere l'assegnato svalutato.

I belgi erano per fare una repubblica autonoma con l'Olanda con a capo Dumouriez che avrebbe potuto marciare su Parigi. Insomma quello che non era riuscito a La Fayette lo avrebbe

fatto Dumouriez.

- **Dove conduceva l'intrigo di Dumouriez**

Il progetto di Dumouriez era possibile solo se in contemporanea lui avesse sconfitto gli imperiali e rovesciato il potere rivoluzionario.

Se avesse soltanto arrestato gli imperiali ma fallito contro la rivoluzione, avrebbe dovuto trovare rifugio presso lo straniero che aveva vinto. Se avesse fallito con gli imperiali e condotto la sua battaglia solo contro la rivoluzione, avrebbe comunque vinto lo straniero.

Un successo parziale avrebbe comunque fatto di lui un traditore. Mentre non passava come traditore, ma come l'unico vincitore ribelle se in contemporanea lui vinceva sia sugli imperiali che sulla rivoluzione, restaurando una monarchia moderna in Francia.

La partita militare in Olanda non era affatto a favore di Dumouriez poteva giocarsela solo con l'estrema velocità sua e lentezza del nemico. Lui stesso nelle memorie rappresenta questa preoccupazione: secondo lui sarebbe stato più saggio organizzare la difesa sulla frontiera del Nord, ma non propose questo piano perché temeva di essere accusato di viltà e tradimento e quindi propose progetti molto audaci. Egli finalmente temeva che un piano di difesa fosse accettato dai rivoluzionari francesi, ma questo lo avrebbe portato ad una considerazione della sua figura uguale a quella di altri generali.

- **A quale epoca risalgono i negoziati di Dumouriez?**

Secondo Jaurès chi sostenne che Dumouriez avesse deliberatamente perso la campagna militare in Olanda e Belgio, sbaglia perché Dumouriez aveva bisogno in qualsiasi caso della vittoria per portare a compimento il suo progetto.

Secondo Jaurès, Dumouriez ha lasciato che si credesse a questo, soprattutto che lo credessero gli imperiali dopo che a questi lui si arrese e si consegnò ad aprile. I diplomatici stranieri si vantano di essere stati loro a negoziare, da tre mesi prima, affinché Dumouriez tradisse. Ma non fu così.

- **La campagna d'Olanda e le prime sconfitte**

Dumouriez in un primo slancio si impadronisce di Bréda e Gertruydenberg. Ma Mentre avanza su Rotterdam, Dumouriez apprese che il principe di Coburgo si era portato sulla Rur, poi sulla Mosa, occupato Liegi e respinto le forze francesi. L'autorità di Dumouriez era accresciuta perché le sconfitte erano avvenute durante la sua assenza e i generali chiedevano che ritornasse lì sul campo di battaglia belga; richiesta che proveniva anche dai commissari della Convenzione. Tutto il piano di Danton stava crollando in questo modo e quindi tornato dal Belgio andò a Parigi per avvertire la Convenzione di quanto stava accadendo. La pozione dei Girondini fu quella di minimizzare quanto stava accadendo.

- **Il manifesto di Dumouriez**

La Convenzione il 14 Marzo riceve una lettera da Dumouriez: egli giudica la rivoluzione e afferma che d'autorità in Belgio si accinge a cambiare sistema politico avendo riguardo per le credenze e interessi. A quel punto Danton, d'accordo i girondini, partì per il Belgio per parlare con Dumoulin.

Il 18 marzo Dumouriez viene vinto dalla coalizione a Neerwinden.

- **L'intesa fra Dumouierz e Coburgo**

Dumouriez fece arrestare i commissari della Convenzione che erano venuti per intimargli di presentarsi alla tribuna.

Dumouriez a quel punto andò in galoppo verso gli austriaci: avvenne il suo tradimento.
Secondo Jaurès la Francia non si scoraggiò di fronte al tradimento di Dumouriez e il suo esercito seppe reagire.



Battaglia di Valmy 1792

4) IL RUOLO DI DUMOURIEZ NELLA VICENDA POLITICA E MILITARE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE VISTO DA MATHIEZ ALBERT

Nella primavera del 1793 la Francia perdeva tutte le conquiste fatte nel '92 le cosiddette “frontiere naturali”:

- perdeva tutto il Belgio a fine marzo '92
- la riva sinistra del Reno subiva la stessa fine
- rimaneva solo Magonza stretta d'assedio

Secondo Albert Mathiez nel “La rivoluzione francese” la responsabilità di queste sconfitte sono da attribuire a Dumouriez che si era rifiutato di spingere le sue truppe fino al Reno. In questo modo l'armata di Custine si era trovata separata dall'armata del Belgio creando una larga zona tenuta dagli austriaci e prussiani. Questi avanzarono lungo la Mosella da Coblenza fino al Lussemburgo.

Nella fase precedente i francesi avevano vinto grazie alla superiorità numerica e alla complicità delle popolazioni belghe e renane.

Molti volontari francesi malnutriti e malvestiti, per colpa dei fornitori ladri protetti da Dumouriez, usando, usando il diritto concesso dalla legge, se ne tornarono a casa, pensando che ormai la patria fosse libera. A questo punto le truppe francesi non godevano più della superiorità morale e numerica:

- 1° dicembre '92 contavano 400.000 uomini
- 1° Febbraio '93 solo 228.000 uomini

Mathiez sostiene che non c'era neppure l'accordo tra il governo francese e il comando militare.

Il Comitato di Difesa Generale, formato da 24 membri deliberava pubblicamente ed era una babilonia; il Consiglio Esecutivo ad esso subordinato non risolveva nulla. E i generali, forti delle loro vittorie, erano sempre meno ubbidienti sia Custine che Dumouriez. Danton e Cloots, capi dei girondini, sostenevano Dumouriez.

Pache era il ministro della guerra, il 4 febbraio fu congedato e sostituito da Beurnonville che era amico di Dumouriez. L'operazione fu condotta da Danton e a Beurnonville fu circondato da sei membri aggiuntivi. Quindi alla ripresa delle ostilità l'amministrazione della guerra era in piena riorganizzazione. I generali erano ostili anche a Beurnonville.

Una delle debolezze dell'esercito francese era la divisione in “reggimenti di linea” e in “battaglioni di volontari”. I volontari eleggevano i propri ufficiali, avevano una paga migliore e una disciplina meno rigida.

Il 7 febbraio per superar questa situazione, Dubois-Crancé propose una riforma chiamata “amalgama” che riuniva in uno stesso corpo due battaglioni di volontari e l'esercito sarebbe stato nazionalizzato.

Tutti i generali, salvo Valence, si mostrano contrari alla riforma, compreso i girondini erano contrari. Ma grazie ai Montagnardi e a Saint-Just la riforma fu approvata ma troppo tardi per metterla in atto nell'attuale campagna. Fu messa in atto nell'inverno dal 1793 al 1794 dando ottimi risultati.

Nonostante le debolezze delle truppe francesi, il Comitato di Difesa Generale e il Consiglio esecutivo adottarono il piano Dumouriez.

Nelle memorie di Dumouriez appare chiaro il suo obiettivo: riunire in un solo stato il Belgio e l'Olanda per poi marciare lui stesso su Parigi per sciogliere la Convenzione e annientare i giacobini e secondo Miranda il piano fu confidato a Danton, Delacroix e Westermann. Miranda era il suo collaboratore militare.

La parte militare del piano aveva la debolezza di disperdere le forze già deboli della Repubblica invece di concentrarle su un punto solo. Infatti 1° Marzo l'armata del duca di Coburgo attacca l'armata francese del Belgio dispersa negli accantonamenti della Roer e quasi senza capi. Le truppe francesi sgombrarono Aquisgrana senza combattere, Miranda tolse l'assedio di Maastricht e anche Liegi fu sgombrata.

Danton e Delacroix si recarono a Parigi, per dare l'allarme delle sconfitte militari: la convenzione deliberò di inviare dei commissari scelti tra i propri membri per affrettare il reclutamento di 300.000 uomini di leva.

Le sezioni di Parigi sobillate da Desfieux, amico di Danton reclamavano l'istituzione di un tribunale rivoluzionario per punire gli agenti del nemico nell'interno: Carrier presentò la proposta alla Convenzione il 9 Marzo, Danton la sostenne e venne approvata, malgrado la violenta opposizione dei girondini. La sera stessa a Parigi le sezioni lanciarono un manifesto contro Dumouriez e contro i girondini fatti responsabili del disastro. Si formò un Comitato insurrezionale che cercava di trascinare con sé i giacobini e il Comune che resistevano. Rivoltosi saccheggiarono le stamperie della "Cronaca di Parigi" e del "Patriota francese".

Il 10 Marzo Danton dalla tribuna attaccò il ministero e ne chiese il rinnovo con componenti della Convenzione. I girondini l'accusarono di aspirare alla dittatura e la proposta fu respinta. La sera stessa ci furono altri disordini guidati da amici di Danton.

Danton attaccava i ministeri, un agente di Dumouriez, De Mannde attaccava i giacobini. Mentre Danton elogiava Dumoiez, i rivoltosi chiedevano la sua destituzione. Era una contraddizione apparente e calcolata: uomini come Desfieux e Proli conducevano la sommossa contro Dumouriez che fino a poco tempo prima erano stati suoi amici, quindi si pensò che i due erano pagati da Danton e pertanto non credibili.

Danton rassicurava la Convenzione e, Dumouriez si comportava come un dittatore non rispettando le indicazioni che gli provenivano dalla Convenzione dove addossavano la responsabilità della sconfitta al ministero della guerra. Dumouriez il 12 Marzo inviò una lettera alla Convenzione dove addossava la responsabilità della sconfitta al ministero della guerra.

Venne chiesto un decreto d'accusa contro Dumouriez alla convenzione, ma Danton si oppose e insieme a Delacroix ripartirono per il Belgio raggiungendo Dumouriez a Lovano nella notte tra il 20 e 21 Marzo. Gli chiesero di ritrattare la lettera, ma Dumouriez cercò prima di aizzarli contro i girondini e poi si rifiutò.

Danton e Delacroix ottennero solo un biglietto dove Dumouriez chiedeva all'Assemblea di non prendere decisioni sulla sua lettera del 12 Marzo, prima delle sue conferenze con i commissari, i quali si accontentarono delle sue spiegazioni.

Danton rientrò a Parigi ma questo rientro è avvolto in una oscurità: anziché impiegare due giorni da Bruxelles a Parigi, ne impiegò cinque, era scomparso, introvabile. Rientrò solo il 26 marzo. Il tempo necessario a Dumouriez di gettare la maschera e mutare la sua ribellione in tradimento.

Dumouriez voleva sciogliere la Convenzione e ristabilire la monarchia: il 25 marzo entrò in contatto con il nemico garantendogli l'evacuazione di tutto il Belgio compreso le piazzeforti di Anversa, Breda e Gertruydenberg. Così fu fatto.

Il 26 marzo Dumouriez si incontrò con tre giacobini sospetti che avevano avuto una gran parte nei disordini di Parigi del 9 e del 10 di marzo e probabilmente prima di incontrare Dumouriez avevano incontrato Danton. Dumouriez in questo incontro propone o gli viene proposto un accordo che prevede lo scioglimento della Convenzione e la liberazione della regina.

Mentre Dumouriez conferiva con questi elementi sospetti, Danton lo difendeva davanti al Comitato di difesa generale contro Robespierre che invece ne chiedeva la revoca immediata quello stesso giorno: il 26 marzo.

Il 29 marzo il Comitato di difesa generale prende il provvedimento ostacolato da Danton: deliberò di inviare all'armata quattro nuovi commissari Camus, Quinette, Lamarque, Baucal che insieme al ministero della guerra Beurnonville destituissero Dumouriez e lo arrestassero.

Secondo Mathiez l'atteggiamento tenuto da Danton fu quello di temporeggiare sul che fare di Dumouriez.

Furono i commissari e il ministro ad essere arrestati e consegnati al nemico il 1 di aprile e rimarranno prigionieri per ben due anni.

Poi Dumouriez cercò di trascinare la sua armata su Parigi per ristabilire la monarchia. Ma non tutti i commissari furono arrestati, quelli liberi proibirono ai suoi luogotenenti di obbedirgli.

Le Veneur, comandante del campo di Maulde, mandò ad avvisare la Convenzione di quello che stava organizzando Dumouriez. Davout, comandante del III battaglione di volontari il 4 aprile ordinò sulle truppe di Dumouriez.

Dumouriez si rifugiò presso gli austriaci con il figlio di Filippo Egalité, Luigi Filippo e Valence con un migliaio di uomini.

I Comitati credendo che Dumouriez avesse dei complici a Parigi e persino nella Convenzione si riunirono nella notte tra il 31 marzo e il 1 aprile e procedettero all'arresto di Filippo Egalité e il marchese De Sillery che era un deputato suo amico. Invitarono Danton a venire da loro per dare spiegazioni di quello accaduto in Belgio. Correva voce che anche Danton fosse stato arrestato.

Il 1° aprile alla Convenzione, Lasource accusò nettamente Danton di essersi inteso con Dumouriez per il colpo di stato monarchico. Danton da accusato divenne accusatore: dichiarò che gli amici di Dumouriez, Brissot, Guacrot, Gensonné corrispondevano regolarmente con Dumouriez e che questi erano quelli che volevano restaurare la monarchia: Marat gli suggeriva sempre nuove accuse. Ça manovra di Danton riuscì e venne scaricato su questi l'accusa di tradimento. Il risultato di questa manovra fu che Danton insieme a Delacroix entrarono nel "Comitato di salute pubblica" creato il 5 aprile che sostituiva il "Comitato di difesa generale".

Il Comitato di salute pubblica aveva solo nove membri, deliberava in segreto e godeva di maggiori poteri.

La commissione d'inchiesta fatta votare dai girondini non fu più riunita.

Un anno dopo i montagnardi che avevano portato in trionfo Danton perché li aveva vendicati dalla gironda, lo accusarono ancora di complicità con Dumouriez e lo faranno tradurre per sentimenti monarchici davanti al tribunale rivoluzionario.

Intanto la Coalizione portava la guerra sul territorio francese.

5) GLI ALTRI STORICI COME SI CONFRONTANO CON JAURES RIGUARDO ALLA FIGURA DI DUMOURIEZ

5.a) Georges Lefebvre

- **Il ministro Dumouriez e la dichiarazione di guerra**

Il 6 gennaio 1792, la Legislativa apprese che gli emigrati si sarebbero dispersi: de Lessart poteva sostenere che la Francia aveva ottenuto piena soddisfazione. Ma, sin dal 31 dicembre, si era a conoscenza del dispaccio di Leopoldo II e delle sue nuove minacce: i Girondini poterono prendersela con lui. Il 13 gennaio Gensonné, a nome del Comitato Diplomatico, propose d'inviare un ultimatum all'Austria: essa avrebbe dovuto dichiarare, entro il 28 febbraio, se intendesse mantener fede all'alleanza franco-austriaca del 1756 e rinunciare al progetto d'intesa tra i monarchi europei. Brissot e Vergniaud si impegnarono a fondo e, il 25 gennaio, l'Assemblea approvò il decreto relativo; poi, il 9 febbraio approvò il sequestro dei beni degli emigrati. Narbonne assicurava che l'esercito sarebbe stato pronto; e incaricava il marchese di Custine di recarsi a offrire al duca di Brunswick il comando delle forze francesi. Da parte sua, de Lessart si lasciava convincere a inviare a Berlino Ségur, per cercare di ottenere la neutralità di Federico Guglielmo II comperandone i favoriti, e Talleyrand a Londra, per rassicurare gli Inglesi e ottenere un prestito. Talleyrand negoziò segretamente un accordo con alcuni finanzieri, agenti dei coloni britannici di Tabago, promettendo loro, in cambio, la retrocessione dell'isola.

Tuttavia, de Lessart continuava a sperare in Leopoldo II. Il 21 gennaio, egli protestò timidamente contro la sua pretesa d'intervenire negli affari interni della Francia, assicurando che questa voleva la pace. Nulla era più atto a confermare Kaunitz nella sua superbia: il 17 febbraio denunciando "pubblicamente" la "setta" che rifiutava qualsiasi revisione della Costituzione, egli diede fuoco alle polveri. La Fayette e Narbonne protestarono, e litigarono con Du Port e Bertrand de Molleville. In un memoriale che lesse a Luigi XVI in pieno Consiglio, Narbonne invitò il re ad attestare la propria fedeltà alla Costituzione, epurando il suo entourage e formando la sua casa civile con dei Foglianti. Egli fu licenziato. Girondini e Fayetteisti replicarono mettendo in stato d'accusa de Lessart (10 Marzo). Gli altri ministri, spaventati si dimisero. Du Port consigliava a Luigi XVI un colpo di stato. Ma con quali mezzi? Il re, anche lui spaventato, cedette. Ma non accettò i candidati di La Fayette e diede carta bianca a Dumouriez.

Dopo un brillante esordio durante la guerra dei Sette anni, Dumouriez aveva cercato fortuna nella diplomazia segreta; nominato più tardi comandante militare di Cherbourg, v'inceggiava senza gloria quando la Rivoluzione gli aprì nuove possibilità di carriera: egli vi aderì. Inviato in Vandea, Dumouriez vi fece il giacobino ed entrò in rapporto con Gensonné, incaricato di una missione nella regione dalla Costituente. Ma, in pari tempo, si offriva al re per mezzo dei suoi amici: Laporte, intendente della lista civile, e il banchiere Sainte-Foy, che lo fecero aggregare a de Lessart. Al pari di La Fayette e di Narbonne, egli si proponeva di fare una guerra di breve durata, e di servirsi poi dell'esercito vittorioso per restaurare il potere del re e governare in suo nome. Mentre costoro erano odiosi alla Corte, egli uomo nuovo, piacque a Luigi XVI per il suo impeto e la sua brillante conversazione. Dumouriez cercò di disarmare i democratici concedendo alcuni portafogli ai Girondini. Si parlò persino di Danton e di Collot d'Herbois: dei Giacobini ministri, diceva Sainte-Foy, non saranno dei ministri giacobini. Ci si accontentò di affidare le Contribuzioni pubbliche a Clavière e l'Interno a Roland de la Platière, già ispettore delle manifatture. Gli altri ministri erano tutti uomini ligi al re, ma alcuni Giacobini vennero collocati in posizioni in sott'ordine: Bonnacarrère, Lebrun-Tondu e Noel, amico di Danton, agli Esteri; Lanthenas a Pache all'Interno.

Questa volta, Robespierre ebbe buon gioco a denunciare la collusione degli "intriganti" con

la Corte. La rottura diventò definitiva: fu il germe del duello mortale tra la Montagna e la Gironda. Questa si fuorviava in una pericolosa avventura, accettando la responsabilità del governo senza prenderne la direzione: equivoco che sopravvive ancora oggi dacché si parla pur sempre di ministero "girondino". La signora Roland se ne rese conto e, sforzandosi di rimediare, fece nominare il 9 maggio Servan ministro della Guerra e diventò l'animatrice del Ministero dell'Interno. Già nella primavera del 1791, nel suo salotto della rue Guénégaud, essa s'irritava dell'indolenza dei suoi amici. Installata nel magnifico palazzo dove suo marito era succeduto ai controllori generali delle Finanze, la signora Roland diventò l'Egeria della Gironda e la spinse all'azione. Essa si riteneva degna del potere per la sua volontà corneliana; ma l'ingerenza d'una donna nella politica sembrava allora ridicola: essa indebolì il suo partito. D'altronde, la signora Roland era più adatta a regnare che a governare, perché non aveva nessun programma preciso. Infine, pur predicando l'unione, essa finì col dividere i democratici: giudicando gli uomini dal loro aspetto e dalla loro sottomissione, essa non aveva simpatia per Vergniaud, prese in odio Danton e impose le proprie prevenzioni a tutti coloro che subivano il suo fascino.

Ma i Girondini, noncuranti, non pensavano che alla dichiarazione di guerra, la quale appariva ormai sicura. Dumouriez esordì, il 18 marzo, con una nota diplomatica abbastanza moderata, ma che s'incrociò con quella di Kaunitz; il 25, si risolse d'inviare un ultimatum definitivo all'Austria, la quale non gli diede nessuna risposta. Il 20 aprile, senza opposizione seria, futuri Montagnardi come Cambon e Carnot, Chabot, Basir e Merlin di Thionville, aderirono come gli altri, l'Assemblea votò la guerra al "re di Boemia e d'Ungheria" ossia alla sola Austria non all'Impero. Un nuovo periodo si apriva nella storia della Francia e dell'Europa.

La guerra smentì tutte le previsioni di coloro che, da una parte e dall'altra, l'avevano provocata. Essa era destinata a sconvolgere l'Europa e a durare, salvo un breve intervallo, sino al 1815. Ma i suoi primi effetti si manifestarono in Francia: la caduta della monarchia e l'avvento della democrazia politica.

- **L'insuccesso dell'offensiva francese (aprile-giugno 1792)**

Dumouriez, il quale si riteneva anzitutto un diplomatico, aveva preso il portafoglio degli Esteri. Egli si lusingava di riuscire a isolare l'Austria e di far insorgere il Belgio, dove essa non aveva che quarantamila uomini: dopo di che, senza aver combattuto, avrebbe firmato la pace. In quale maniera egli pensasse di condurvi Francesco II, lo si può arguire dai discorsi sulla revisione della Costituzione che il suo agente Benoit tenne a Berlino.

La Prussia, la Sardegna, la Turchia costituivano gli elementi classici d'una coalizione antiaustriaca. Ma gli inviati francesi videro dovunque respinte le loro proposte. L'Inghilterra respinse egualmente gli approcci di Talleyrand, ritornato a Londra insieme col marchese di Chauvelin. La morte di Gustavo III assassinato, il 16 marzo, da uno dei suoi nobili e il licenziamento a Madrid di Florida Blanca, sostituito con d'Aranda, gli schiusero più favorevoli prospettive: tuttavia, dalla Svezia e dalla Spagna si poteva sperare soltanto un atteggiamento di neutralità. L'insuccesso diplomatico fu completo.

Dumouriez e Brissot facevano grande affidamento sulla propaganda, che ormai si andava organizzando in maniera ufficiale. Vennero costituite legioni straniere: belga, liegese, tedesca, olandese, savoiarda. La reazione, severa a Liegi, era stata meno dura nel Belgio; ma il regime austriaco restava sospetto al clero e il malcontento assai vivo. Da Strasburgo, il sindaco Dietrich, il giacobino Laveaux, l'esule Schneider "lavoravano" la Germania; da Parigi, il Club elvetico, che, verso il 10 agosto, si doveva trasformare in Club degli Allobrogi, agiva nella Svizzera e nella Savoia sotto la direzione di Clavière e di Doppet. Chantreau, un ex professore alla Scuola militare di Avila, fu incaricato d'una missione segreta in Catalogna. Si fecero festose accoglienze a Miranda che prometteva di far insorgere l'America spagnuola. I disertori ricevettero delle gratificazioni. I

francesi erano convinti che, passato il confine, sarebbero stati accolti come liberatori; ma bisognava valicarlo.

A dispetto delle assicurazioni di Narbonne, l'esercito non era pronto. Le truppe di linea non riuscivano a colmare i loro vuoti, perché i giovani preferivano arruolarsi nei battaglioni di volontari, i quali, oltre a esser pagati meglio, eleggevano i loro ufficiali e, a campagna finita, se ne potevano tornare subito a casa. Nonostante questi vantaggi, l'organizzazione di questi battaglioni procedeva con lentezza; i volontari veri e propri, animati dall'entusiasmo rivoluzionario, ne costituivano soltanto una parte; spesso le guardie nazionali, non volendo abbandonare i loro focolari, offrivano premi in denaro per raggiungere il contingente richiesto e gli arruolamenti si facevano aspettare. L'equipaggiamento, fornito dalle autorità locali, andava per le lunghe, e le armi scarseggiavano. Infine, le truppe volontarie mancavano d'istruzione militare. I loro quadri, costituiti dall'élite della borghesia, dovevano poi fornire alla Repubblica numerosi generali; ma tutti avevano ancora da imparare ogni cosa dell'arte della guerra. Dumouriez lo sapeva; ma pensava che l'esercito si sarebbe addestrato combattendo, e che l'essenziale fosse osare, perché il nemico non poteva opporre ai Francesi più di trentamila combattenti, disposti a *cordone* dal mare sino alla Lorena. Quattro colonne, forti complessivamente di cinquantamila uomini, muovendo il 29 aprile da Furnes, Lilla, Valenciennes e Givet, avrebbero facilmente sfondato quel cordone.

Sfortunatamente, i generali, assuefatti ai vecchi sistemi bellici, non comprendevano un tale piano e gli ufficiali diffidavano delle loro truppe, indisciplinate, che a loro volta diffidavano profondamente di essi: giacché, su circa novemila ufficiali, la metà almeno avevano emigrato (certuni disertarono alla vigilia dell'offensiva; altri, nel maggio, passarono al nemico con tre reggimenti). Il 29 aprile, alla vista dei primi Austriaci, Dillon e Biron ordinarono la *ritirata*, le loro truppe si sbandarono, gridando al tradimento; Dillon fu massacrato a Lilla, Carle e La Fayette ripiegarono senz'aver preso contatto col nemico. L'armata del Reno non si mosse, per non provocare la Dieta imperiale; soltanto Custine ottenne un successo, ottenendo lo sgombero di Porrentruy.

I generali gettarono tutta la colpa dell'accaduto sull'indisciplina dei soldati e sul ministero che la tollerava. I Girondini fecero processare gli assassini di Dillon e perseguire Marat, che incitava i soldati a sbarazzarsi dei loro capi; un decreto rafforzò la giustizia militare e autorizzò i generali a promulgare regolamenti impicanti sanzioni penali: incontestabile abdicazione del potere legislativo. Invano: il 18 maggio, i capi delle armate, riunitisi a Valenciennes, dichiararono (nonostante gli ordini reiterati del ministro) impossibile riprendere l'offensiva e si permisero di consigliare al re la pace immediata. In giugno, Luckner si risolse a occupare Courtrai, salvo a sgombrarla subito dopo. L'insuccesso militare era, al pari di quello diplomatico, completo. I motivi adottati dai generali non si possono contestare, ma la loro incapacità neppure. Ed essi dissimulavano le loro vere ragioni: politicamente lo stesso La Fayette stava compiendo un voltafaccia.

- **La caduta del ministero Dumouriez**

La Fayette tollerava di malavoglia un ministero alla cui formazione era rimasto estraneo e di cui facevano parte dei borghesi come Roland. Gli insuccessi militari lo esacerbavano. L'inquietudine dei Foglianti si estese anche a lui. Egli ebbe a Givet un colloquio con Du Port e ammise la necessità di chiudere i clubs e di rivedere la Costituzione con un colpo di forza militare. E inviò un emissario a proporre a Mercy, a Bruxelles, un armistizio che gli permettesse di marciare su Parigi. Mercy non gli rispose neppure, sapendo che Luigi XVI non voleva essere salvato da La Fayette. Nulla impediva però che il re approfittasse della sua rottura con i Giacobini per licenziare i ministri girondini. Dumouriez, appena se ne accorse, prese posizione contro questi ultimi.

Nella seconda quindicina di maggio, i patrioti temettero un colpo di forza: il 18, il giudice di pace Larivière osò fare arrestare il "terzetto cordigliere": i deputati Basire, Chabot e Merlin di Thionville. I Girondini non videro altro rimedio che tornare alla politica d'intimidazione che li

aveva portati al potere. Il 23, Vergniaud e Brissot denunciarono il “comitato austriaco”; il 26 un decreto della Legislativa ordinò la deportazione d'ogni prete “refrattario” che venisse denunciato da venti cittadini del dipartimento; il 28, l'Assemblea si dichiarò in permanenza e, il giorno dopo, decretò lo scioglimento della Guardia costituzionale del re; il 30 Gensonné propose di affidare ai corpi amministrativi la polizza politica con la facoltà di arrestare le persone sospette; infine, il 6 giugno, Servan fece decretare la chiamata di ventimila Guardie nazionali perché assistessero alla festa della Federazione e costituissero poi un campo sotto le mura di Parigi. Si trattava senza dubbio di proteggere la capitale contro il nemico, ma anche di aiutare al bisogno i patrioti. Una petizione, detta degli “Ottomila”, ispirata dalla Guardia nazionale parigina, protestò dichiarando che quest'ultima bastava a mantenere l'ordine. Luigi XVI mise il veto ai due decreti. Il 12 giugno, una lettera di Roland gli intimò di ratificarli, ammonendolo che la sua condotta rischiava di provocare la caduta della monarchia e l'eccidio degli aristocratici. Il re ne prese occasione per licenziarlo, insieme a Clavière e a Servan. Ma, il 15, Dumouriez fu accolto dall'Assemblea con tale ostilità ch'egli temé di esser messo sotto accusa e, poiché il re si ostinava a non concedere la sanzione che allo scioglimento della Guardia costituzionale, diede le dimissioni da ministro del governo e La Fayette giudicò che fosse venuto il momento propizio all'attuazione dei suoi disegni: il 18, l'Assemblea ricevette da lui una lettera in cui le intimava di farla finita con il movimento democratico.

Sin dalla fine di maggio, i sobborghi apparivano pronti al agire. Sino a quel momento, i Girondini erano riusciti frenarli per mezzo di Pétion; essi diedero loro mano libera in occasione della manifestazione prevista per il 20 giugno, anniversario del giuramento della Pallacorda, che il Direttorio del dipartimento proibì invano. La folla dei dimostranti sfilò davanti all'Assemblea, poi invase le Tuileries. Il re subì con dignità le minacce; rifiutò ostinatamente di ritirare il suo veto e di richiamare i ministri girondini. L'offesa recatagli senza successo suscitò ardenti proteste di lealismo; ed egli sospese dalle loro funzioni Pétion e Manuel, procuratore del Comune. Il 28, La Fayette, avendo lasciato la sua armata senza autorizzazione, comparve all'Assemblea, minaccioso. Non appoggiato dalla Corte, egli non riuscì a trascinare dietro di sé la Guardia nazionale dei quartieri ricchi dell'Ovest e riparti, deluso, per il fronte. Ma non perciò rinunciò ai propri progetti. Alla fine di luglio, le sue truppe compirono, d'intesa con quelle di Luckner, in presenza del nemico, un singolare chasse-croisé che permise loro di avvicinarsi a Compiègne, dove il re fu supplicato di recarsi. Luigi XVI rifiutò; né dette maggiore ascolto ai Foglianti, i quali volevano condurlo a Rouen, dove si sarebbe potuto imbarcare. Egli era convinto di poter resistere sino all'arrivo dei Prussiani, confidando sul proclama che li supplicava di pubblicare, sulla corruzione, sulle forze di cui tuttora disponeva, nonché sulle esitazioni dei Girondini.

Questi ultimi, sconcertati per un momento dall'insuccesso del 20 giugno, avevano ripreso l'assedio del ministero. Un decreto del 2 luglio autorizzò le Guardie nazionali a intervenire alla Federazione: molte si erano già messe in cammino di loro iniziativa. Il 5, un altro decreto istituì la “requisizione” generale degli uomini validi e delle armi nel caso di pericolo nazionale e l'11 l'Assemblea dichiarò la patria in pericolo. Vergniaud, il 3, e Brissot, il 9, denunciarono con veemenza il tradimento del re e dei ministri, chiesero che questi fossero dichiarati solidamente responsabili dell'esercizio del diritto di veto, minacciarono di metterli sotto accusa e lasciarono capire che poteva rendersi necessaria la deposizione di Luigi XVI: col risultato che, il 10 luglio, il ministero si dimise. Restava da ottenere che Luigi XVI richiamasse i ministri girondini. Allora (come in passato i “triumviri”) Vergniaud, Guadet e Gensonné si abboccarono segretamente con lui, inviandogli, il 20, una lettera per mezzo del pittore Boze, amico di Thierry de Ville-d'Avray, primo cameriere del re; Vergniaud ne scrisse una seconda, il 29; Guadet (pare) vide la famiglia reale alle Tuileries. Luigi XVI non affidò loro il ministero, ma gliene lasciò la speranza per legar loro le mani; infatti, da avversari del trono essi si convertirono d'improvviso in suoi difensori. E, se avesse

richiamato i ministri girondini, chi gli avrebbe impedito di licenziarli di nuovo in piena invasione? I federati e le sezioni vedevano meglio le cose: essi decisero di farla finita con la monarchia. Alcuni Girondini tentarono di ostacolare i loro progetti: il 26 luglio, Brissot minacciò ai repubblicani “la spada della legge” e prese partito contro la deposizione del re; il 4 agosto, Vergniaud fece annullare la deliberazione della sezione Mauconseil dichiarante che essa “non riconosceva più Luigi XVI come re dei Francesi” Isnard parlò di far mettere sotto accusa Robespierre. I Girondini perdevano così il contatto col popolo rivoluzionario proprio nel momento in cui esso stava per dare alla loro politica il suo logico coronamento. Alcuni mesi dopo, il 3 gennaio 1793, Guardet tentò di giustificare la lettera al re col timore che, se l'insurrezione fosse fallita, le conseguenze sarebbero state peggiori che dopo il 20 giugno. Ma la loro crisi aveva cause più profonde. In fondo, quegli “uomini di stato” provavano per i sanculotti solo una simpatia distante, e l'insurrezione li atterrava perché essi temevano, ove ne avessero perduto il controllo, che essa mettesse in pericolo la ricchezza, come affermavano i Foglianti, se non addirittura la proprietà. Ma indietro in quel momento supremo significava pronunciare una condanna mortale contro di sé e il proprio partito.

- **Valmy (20 settembre 1792)**

Finalmente il 30 luglio l'esercito prussiano lasciò Coblenza; ma esso varcò la frontiera solo il 19 agosto. Subito dopo, cominciò a piovere e, da quel momento, un diluvio quasi continuo trasformò la Woivre e l'Argonne in uno spaventoso pantano in cui la pesante armata a poco a poco s'immelmò: la pioggia fu per la Rivoluzione il più prezioso degli alleati. Brunswick attaccò Longwy, il 22; privo di materiale d'assedio, egli bombardò la città, che il giorno dopo capitolò. Verdun, investita il 29, si arrese egualmente, il 2 settembre, dopo il suicidio o l'assassinio del comandante Beaupaire. Non che i Lorenesi fossero ostili alla Rivoluzione: gli invasori se ne rendevano conto con rincrescimento. Ma i cittadini non ressero al bombardamento e non c'era ancora un governo rivoluzionario che li obbligasse al sacrificio e tenesse a freno i monarchici; e questi ne approfittarono per intimidire l'autorità militare. Se le “vergini di Verdun”, che più tardi furono ghigliottinate, non coprirono di rose il cammino percorso dal re di Prussia, esse gli fecero buona accoglienza.

Sino a quel momento, Brunswick si era attenuto al suo piano; ma siccome il re di Prussia, sotto l'influsso di Breteuil e di Calonne, si ostinava a voler spingersi oltre, egli alla fine cedette. Del resto, le armate francesi di Sedan e di Metz ripiegavano: egli non temeva più un aggiramento e chiamò a sé Hohenloe, il quale lasciò davanti a Thionville un sottile velo di truppe. L'8 settembre, l'esercito dei coalizzati abbordò l'Argonne, Hohenloe alle Islettes, dove passa la via di Chalons, il duca verso Grandpré, Clefayt più a nord. Dappertutto, essi trovarono i Francesi, comandati da Dumouriez.

Abbandonato da Luigi XVI e in rotta con la Gironda, Dumouriez aveva visto, senza sconcertarsi, eclissarsi la sua stella. Nel campo di Maulde, egli compì un ottimo lavoro e, contrapponendosi a La Fayette, riconquistò la fiducia dei Giacobini. Quando, dopo la defezione di La Fayette, l'armata di Sedan si trovò senza capo, il Consiglio esecutivo gliene affidò il comando, che egli assunse il 28 agosto. Il suo disegno restava sempre lo stesso: penetrare nel Belgio, nella convinzione che il duca di Brunswick sarebbe in tal caso corso in aiuto del duca di Sassonia-Teschen. Servan, invece, lo incitava a coprire Parigi, perché desiderava rassicurare l'opinione pubblica: del resto, sotto l'aspetto strategico, era assai dubbio che il duca di Brunswick si distogliesse dal suo cammino per andare a difendere il Belgio; e, una volta i Prussiani a Parigi, che cosa mai sarebbe diventato Dumouriez nel Belgio? Egli stesso mutò d'avviso quando vide il nemico sulla Mosa; il 1° settembre, lasciò Sedan e, con una marcia di fianco, che, con incredibile inerzia, Clerfayt non tentò nemmeno di disturbare, portò i suoi ventitremila uomini nell'Argonne. Duval e Beurnonville gli condussero dal Nord circa diecimila uomini; Kellermann stava arrivando da Metz

con altri diciottomila.

Dalla primavera, l'esercito francese aveva compiuto notevoli progressi; la guerra di avamposti lo aveva agguerrito e, sebbene la Legislativa si fosse costantemente rifiutata d'inquadrare i volontari nelle truppe di linea, l'"amalgama" era di fatto cominciata, perché i generali associavano nelle loro formazioni battaglioni d'origine diversa. Avvenivano ancora crisi di panico, e Dumouriez non si riteneva ancora in condizione di dar battaglia in aperta campagna; ma la difesa appariva possibile, soprattutto in una zona collinosa come quella dell'Argonne. L'artiglieria francese era nettamente superiore a quella nemica, e La Fayette l'aveva dotata di batterie a cavallo. I generali francesi restavano in molti punti fedeli alla tattica tradizionale: il regolamento dell'agosto 1791, fondato sull'insegnamento di Guibert, propugnava l'ordine sottile, la fanteria venendo schierata su due linee, ciascuna di tre ranghi, e ammetteva l'attacco in ordine profondo, per colonna di battaglione. Tuttavia, la guerra di avamposti, la necessità di utilizzare i volontari, ch'era difficile addestrare all'ordine lineare, ma che erano pieni di ardore e di iniziativa, avevano condotto a impiegare come tirailleurs una parte sempre crescente delle forze disponibili. Infine, l'esercito possedeva finalmente un capo. Come generale, Dumouriez rivelò infatti eminenti qualità: prode e resistente, sapeva parlare al soldato e farsene amare; pieno di slancio e d'allegria, si mostrava fiducioso pur nelle peggiori congiunture e non perdeva mai il dominio di sé. Peccato che, al campo come al governo, conservasse un fondo di leggerezza e di storditaggine che per poco non causò la sua rovina.

Egli lasciò infatti sguarnito il passaggio della Croix-aux-Bois, che Clerfayt occupò il 12 settembre, e si trovò così aggirato. Riuscì tuttavia a sfuggire da Grandpré con una marcia notturna e a ripiegare sino all'altezza di Sainte-Maneould, e qui si accampò, addossandosi alle forze di Arthur Dillon, che teneva pur sempre le Islettes, e riuscì a congiungere le proprie forze a quelle di Beurnonville e Kellermann. Egli lasciava così scoperta la via per Parigi, ma il duca di Brunswick non vi si poteva impegnare lasciando le sue retrovie esposte a un attacco di rovescio. Il duca rimase inattivo sino al 17, poi varcò l'Argonne e, avviluppando le posizioni dei Francesi, si svolse a minacciare la strada di Vitry, loro unica via di ritirata, per obbligarli a ripiegare. Il 19, re Federico Guglielmo, ansioso di farla finita, sdegnando le regole dell'arte, ordinò di attaccare i Francesi. Così il mattino dopo, i Prussiani impegnarono in battaglia con le forze di Kellermann, schierate sulle alture di Valmy e di Yvron. Dopo un violento cannoneggiamento, subito dopo mezzogiorno la fanteria prussiana mosse all'attacco; ma il fermo contegno dei Francesi, che intensificarono il loro fuoco, impressionarono le colonne d'attacco, che ad un certo momento si arrestarono, esitanti. Il duca di Brunswick giudicò fallito l'attacco, e ordinò la ritirata. Non era certo stata una grande battaglia; pure, i Francesi avevano riportato una grande vittoria, vittoria morale della Rivoluzione nello spirito stesso dei suoi nemici e di cui Goethe intuì subito le infinite ripercussioni; successo militare anche, troppo sottovalutato, perché procurò ai Francesi l'alleanza del tempo, assicurando così la sconfitta dei loro avversari.

Sulle prime si credette che la partita fosse solo rinviata. Dumouriez, per nulla rassicurato, tendeva a rimandarla. Si lusingò di sfruttare il malumore dei Prussiani e di ottenere che si ritirassero, dopo di che egli avrebbe potuto portare la guerra nel Belgio, e forse anche concludere la pace con la Prussia, e magari un'alleanza contro l'Austria. Egli avviò dei negoziati il 22 settembre. I Prussiani gli risposero con molto calore, immaginandosi che, come La Fayette, egli intendesse marciare su Parigi per restaurarvi la monarchia: se Luigi XVI fosse stato liberato e rimesso sul trono, essi avrebbero acconsentito volentieri a trattare con la nazione francese nella persona del suo re. Ma, il giorno dopo, Dumouriez apprese la proclamazione della Repubblica da parte della Convenzione e la notificò a Federico Guglielmo II, il quale troncò le trattative, il 28, con un violento proclama. Intanto, le truppe prussiane, mal rifornite da Verdun, sottoposte giorno e notte, nella Champagne avara, alle piogge d'autunno, colpite dalla dissenteria, si assottigliavano a vista d'occhio; a

Brunswinck non restavano più che diciassettemila uomini validi; e venne decisa per il 1° ottobre la ritirata. La sua situazione sembrava assai critica: al passaggio dell'Argonne, i Prussiani sarebbero stati alla mercé di Dumouriez. Il 29 settembre, essi riaprirono perciò le trattative; e proprio in quel momento giunsero a Dumouriez le istruzioni elaborate dal Consiglio esecutivo il 26 e il 27.

Danton condivideva le inquietudini di Dumouriez; verso la metà di settembre, Lebrun, ministro degli Esteri, aveva deciso di far dei passi presso il re di Prussia in vista di un armistizio; Servan voleva sempre ricondurre l'esercito dietro la Marna o sotto Parigi; il Nord era invaso e Lilla attaccata dagli Austriaci. Si stavano registrando inoltre gli effetti negativi del 10 agosto all'estero: l'Inghilterra, la Russia, la Spagna, l'Olanda, Venezia avevano rotto ogni rapporto con la Francia; i cantoni svizzeri armavano e i Bernesi occupavano Ginevra; ci si aspettava da un giorno all'altro un attacco dei Sardi. Montesquiou e Anselme ricevettero l'ordine di avanzare nella Savoia e verso Nizza; Custine, l'autorizzazione di marciare su Spira: ma quali frutti avrebbero dati tali diversioni?

In tali condizioni, i negoziati avviati da Dumouriez parvero una fortuna insperata: Gli furono conferiti pieni poteri. Tuttavia, il Consiglio, non prevedendo la ritirata volontaria del nemico, non gli raccomandò che si guardasse dal lasciarselo sfuggire senza garanzie.

Pure, fu quanto fecero Dumouriez e Westermann, l'inviato di Danton. I loro negoziati rimangono un mistero, ma i fatti parlano chiaro: l'esercito prussiano poté riguadagnare la Mosa indisturbato. In quel momento, Custine aveva già sorpassato Spira, occupata il 30 settembre. Gli austriaci abbandonarono i Prussiani, e le forze dell'Assia presero precipitosamente la via di Coblenza; Brunswick, ansioso di seguirli, abbandonò Verdum, l'8 ottobre, e Longwy, il 22, a Kellermann. Intanto i negoziati continuavano; poi, il re, uscito dalla trappola, rifiutò di proseguirli. Aveva forse gabbato i Francesi? La cosa non è certa: lo sgombero del territorio da parte degli invasori, la possibilità di attaccare il Belgio, la speranza di staccare la Prussia dall'alleanza austriaca possono aver spinto Dumouriez e il Consiglio esecutivo, che lo appoggiava, a risparmiare il nemico. Certuni sospettarono retroscena inconfessabili. Ma, nonostante tali voci, la stupefacente ritirata del duca di Brunswick apparve come un clamoroso trionfo della giovane Repubblica e, bisogna riconoscerlo, ne rese possibile un altro.

- **La conquista Repubblicana: Jemappes (6 novembre 1792)**

Montesquiou, conquistata il 22 settembre Montmélian, entrò a Chambéry il 24: tutta la Savoia lo accolse come un liberatore. Gli venne ordinato da Parigi di cacciare i Bernesi da Ginevra; egli preferì negoziare e ottenne che sgombrassero la città. Anselme occupò Nizza il 29 settembre; Custine, Spira il 30. Avendo gli Austriaci ripassato il Reno, egli proseguì nella sua avanzata, occupando Worms (5 ottobre), Magonza 821 ottobre) e, infine, Francoforte.

Intanto, il duca di Sassonia-Teschen bombardava Lilla senza riuscire però ad accerchiarla. L'assemblea elettorale del dipartimento del Nord, riunita a Le Quesnoy, decise di trasferirsi a Lilla; e, pur essendo ridotta a un manipolo di Giacobini guidati dal curato Nolf, v'impedì qualsiasi cedimento. I rappresentanti in missione mobilitarono il quarto delle Guardie nazionali. L'8 ottobre, gli Austriaci si ritirarono su Mons. Il 6 novembre, Dumouriez, il quale aveva raccolto quarantamila uomini, li attaccò sulle alture di Jemappes, che conquistò d'assalto. In pochi giorni, tutto il Belgio cadde nelle sue mani. Egli occupò Aquisgrana e si spinse sino alla Roer.

In Francia e in Europa, questi avvenimenti fecero un'enorme impressione. Jemappes, eco formidabile di Valmy, fu una vera vittoria rivoluzionaria ottenuta per mezzo di un attacco frontale dai sanculotti, che si erano lanciati all'assalto delle posizioni nemiche al canto della Marsigliese e della Carmagnola e avevano sommerso l'avversario sotto il numero: essa fece nascere nei rivoluzionari l'idea della leva in massa e di una guerra popolare nella quale si potesse fare a meno di scienza e di organizzazione.

Tuttavia, la campagna fu mal condotta. Se Dumouriez avesse inseguito i Prussiani e Custine

occupato Coblenza, il duca di Brunswick si sarebbe trovato in trappola; e, attaccando poi il Belgio attraverso la Mosa, si sarebbe potuto annientare l'esercito austriaco. Dumouriez costrinse gli alleati a ritirarsi, invece di distruggerli. Si poteva esser certi che (salvo che non si concludesse prima la pace) a primavera essi sarebbero ritornati all'attacco.

- **La lotta dei partiti e la morte del re (settembre 1792 – 21 gennaio 1793)**

Per alcune settimane, i Girondini conservarono il loro prestigio e parvero padroni della Convenzione. La gelosia dei deputati delle province verso il Comune e i sanculotti di Parigi, lo sgomento ispirato dai massacri di settembre, la collera suscitata da discorsi giudicati pericolosi per la proprietà, il sentimento di sicurezza ispirato dalle vittorie e la reazione generale contro il Terrore che ne derivò nel paese, tutto orientava verso di loro la maggioranza. Danton, avendo optato per il mandato di deputato, lasciò il Consiglio esecutivo, di cui il “virtuoso” Roland si credette ormai il capo. Il Comune non fu dissolto che alla fine di novembre; ma esso aveva perduto i suoi poteri d'eccezione e soppresso il suo Comitato di sorveglianza. Anche i commissari del Consiglio esecutivo vennero richiamati dai dipartimenti. L'alta polizia era nelle mani di Roland e del Comitato di sicurezza generale dell'Assemblea: dappertutto, vennero liberati i “sospetti” e lasciati rientrare molti preti deportati e molti emigrati. Anche il tribunale del 17 agosto scomparve e non restò più nessuna giurisdizione speciale per i controrivoluzionari, perché l'Alta Corte era già stata soppressa. La regolamentazione del commercio dei cereali venne praticamente abolita, senza che i decreti di settembre fossero mai stati pienamente applicati; Roland non cessava dal condannarla e, sebbene i fautori dei calmieri avessero provocato ancora una volta gravi torbidi nella zona tra L'Eure e la Loire, fece ripristinare, l'8 dicembre, la libertà di commercio dei grani. Da quando si era iniziata la guerra, i fornitori facevano affari d'oro; e la conquista del Belgio rappresentava una cuccagna per uomini come l'abate d'Espagnac, protetto da Dumouriez. Pache, il nuovo ministro della guerra, sostituì loro un “direttorio per gli acquisti”; ma Dumouriez non cessò di protestare fino a che la Convenzione non gli ebbe restituito la facoltà di effettuare lui stesso le spese necessarie al rifornimento della sua armata. In pari tempo essendosi rinunciato a fortificare Parigi, si licenziavano i lavoratori e Roland ripristinava nelle manifatture nazionali il salario a cottimo. Né egli si asteneva dal denunciare la prodigalità del Comune, il quale manteneva il pane a tre soldi alla libbra, a spese dei contribuenti. Anche i contadini furono colpiti: vennero rinviate la spartizione dei beni comunali e la vendita delle proprietà terriere degli emigrati. Questa politica esacerbava sempre più i sanculotti contro i “Rolandini”. Ma alla Convenzione essa non incontrava grandi resistenze: durante il grande dibattito sul commercio dei grani, Saint-Just, da economista ortodosso, sostenne che il solo rimedio alla carestia era di frenare l'inflazione; e Robespierre espresse bensì con eloquenza le lamentele del popolo e chiese che si mettesse termine all'accaparramento, ma non propose né la requisizione né il calmier delle merci. Nei confronti del clero, i repubblicani sembravano pressoché d'accordo: essi rifiutarono di sopprimere il bilancio del culto, come aveva proposto invece Cambon; ma, nel dicembre '92, discussero tranquillamente (d'altronde, senza giungere a risultati positivi) l'organizzazione di un'istruzione pubblica, laica, gratuita e obbligatoria, conforme ai principi del famoso rapporto presentato alla Legislativa da Condorcet. Infine, Danton non condivideva l'ostilità di Robespierre contro i Girondini: anzi egli offrì loro il suo appoggio.

In fondo, come osservò Levasseur, Danton apparteneva al Centro più che alla Sinistra. Egli non domandava che di rinunciare ai provvedimenti estremi e, nell'ottobre, a Théodore de Lameth, giunto da Londra per implorare il suo aiuto, promise che si sarebbe adoperato per salvare Luigi XVI: sapeva che questa era una delle condizioni della pace. Per concludere la pace, egli si sarebbe spinto forse sino a ristabilire la monarchia costituzionale, per esempio a favore del figlio del duca d'Orléans, il duca di Chartres. Sin dal 4 ottobre, Danton propose di dichiarare che la patria non era più in pericolo. Ma, d'altro canto, la pacificazione interna e la moderazione presupponevano la pace:

grossa difficoltà di cui non si poteva venire a capo che per mezzo dell'unione dei partiti; per lo meno, bisognava ottenere il silenzio dei Montagnardi. Il 21 e 25 settembre, Danton condannò la dittatura e la legge agraria altrettanto che il federalismo. La saggezza consigliava ai Girondini di mettersi d'accordo con lui.

Ma essi volevano schiacciare i loro avversari. Spinsero Danton verso la Sinistra chiedendogli il rendiconto delle sue spese segrete di ministro, ch'egli non poté fornire, mentre la signora Roland gli imputava il saccheggio del garde-meubles della Corona. Il 25 settembre Marat e Robespierre si intesero violentemente accusare di aspirazione alla dittatura; gli attacchi contro il Comune si moltiplicarono; il 29 ottobre, Louvet rinnovò l'offensiva contro Robespierre. I Girondini cercavano visibilmente di mettere in stato d'accusa gli uomini del 10 agosto che non avevano aderito al loro partito (come Carra e Barbaroux), imputando loro i massacri e la dittatura rivoluzionaria. Essi si rendevano conto che, tentando così d'incriminare e spingendo all'estremo i sanculotti parigini, si esponevano al pericolo d'una nuova "giornata". Perciò il 23 settembre Roland, spinto dal suo amore per la signora Roland a lottare contro i suoi ex compagni (alla Costituente aveva seduto a fianco Robespierre), si fece l'apostolo della istituzione d'una "forza dipartimentale" destinata a proteggere la rappresentanza nazionale.

Sebbene condividesse le antipatie della Gironda, la maggioranza rifiutò di sacrificarle i suoi avversari. Si rivelò così l'esistenza di un "terzo partito", denominato, per opposizione alla Montagna, "la Pianura" o, per dispregio, "la Palude". Esso accettò implicitamente la tesi che Robespierre difese con vivace brio il 5 novembre: alcune conseguenze del 10 agosto apparivano deplorabili, ma non si potevano certo proscrivere gli uomini che avevano rovesciato Luigi XVI e iugulato il tradimento; altrimenti, la Convenzione avrebbe tacitamente condannato l'insurrezione e rovinato così la propria autorità; inoltre, se avesse usato contro i sanculotti la forza, si sarebbe messa alla mercé dei monarchici. L'Assemblea si limitò quindi a manifestare il suo disprezzo per Marat. Robespierre non fu messo sotto accusa: anzi, la prova subita ingrandì il suo prestigio e fece di lui il capo della Montagna. Evitando di volgere i dipartimenti contro la capitale, essa si accontentò di plaudire alle loro mozioni a favore della Gironda e li lasciò inviare spontaneamente a Parigi numerosi federati.

I Girondini, non essendo così riusciti a convincere la Convenzione, videro la loro potenza declinare. Nel Consiglio esecutivo, i ministri della Guerra e della Marina, Pache e Monge, si separarono da Roland. Persistendo la borghesia parigina ad astenersi dal votare, i Giacobini s'impossessarono del Direttorio del dipartimento e, nel Comune, un sindaco moderato, il medico Chambon ebbe al suo fianco Chaumette come procuratore e Hébert come sostituto procuratore. Ma il peggio fu che i Montagnardi, minacciati, replicarono ai loro avversari accusandoli di voler differire il processo del re.

Tale era, di fatto, il desiderio dei Girondini. L'orientamento della loro politica interna li conduceva a voler risparmiare Luigi XVI. Ma Danton aveva già osservato a Théodore de Lameth: "Si può forse salvare un re messo sotto processo? Appena compare dinanzi ai giudici, esso è già spacciato". Infatti XVI senza condannare a un tempo il 10 agosto, la sua propria esistenza e la proclamazione della Repubblica, come Robespierre le ricordò, il 2 dicembre, con una logica inconfutabile: "Se il re non è colpevole, tali sono quelli che lo hanno detronizzato La Costituzione vi interdiceva tutto quel che avete fatto Correte a gettarvi ai piedi di Luigi XVI, a invocare la sua clemenza!" E, riconosciuta la sua colpevolezza, sarebbe riuscito ben difficile alla Convenzione non decretare la pena capitale contro colui che aveva chiamato in suo aiuto lo straniero e che i sanculotti, accaniti nel voler vendicare i loro morti, tenevano per responsabile dell'imboscata delle Tuileries. L'unico mezzo per salvare il re era di non sollevare il problema: tale era il desiderio dei Girondini. Ma, tentando di proscrivere i Montagnardi, essi li spinsero a rompere il silenzio; e la testa del re divenne la posta della lotta tra i due partiti.

La discussione s'iniziò solo il 13 novembre, dopo i mediocri rapporti di Valzé e di Mailhe; ed essa minacciava di andare per le lunghe quando, il 20 novembre, la scoperta, in un armadio segreto delle Tuileries (l'"armadio di ferro") di documenti compromettenti (che Roland commise l'imprudenza di esaminare per il primo, senza testimoni), rese inevitabile il processo. L'11 dicembre, Luigi XVI comparve davanti alla Convenzione: egli negò gli addebiti o si trincerò dietro la Costituzione. Egli venne autorizzato a consultare Tronchet e Malesherbes. Il 26, il suo avvocato, De Séze, presentò la sua difesa: negò anche lui il tradimento; ma si adoperò soprattutto a contestare la competenza della Convenzione e a invocare il principio dell'inviolabilità costituzionale. Investita di tutti i poteri come Assemblea costituente, la Convenzione non aveva dubbi sul suo buon diritto di giudicare Luigi XVI; dopo Varennes, Brissot e Robespierre erano d'accordo nel ritenere che l'irresponsabilità del monarca valeva solo per i suoi atti costituzionali controfirmati da un ministro; e il 3 luglio '92 Vergniaud si era indignato che il silenzio rispettoso della Costituzione sull'eventuale reato di tradimento potesse essere interpretato come un'assoluzione. Tuttavia, i Girondini ricorsero ora all'ostruzionismo. Chiesero il bando di tutti i Borboni, allegando che coloro che volevano sopprimere Luigi XVI miravano a sostituirlo col duca d'Orléans, diventato Filippo Egalité e deputato di Parigi; accusa che obbligò la Montagna a prendere le difese e permise agli avversari di essa di tacciarla di filomonarchismo. Poi, essi sostennero che la sentenza della Convenzione sarebbe dovuta essere ratificata dal popolo: Barère replicò loro, il 4 gennaio 1793, col più efficace dei suoi discorsi. Infine, essi fecero valere che il regicidio avrebbe provocato una coalizione generale contro la Repubblica che l'avrebbe nuovamente messa in pericolo. Argomento decisivo per evitare il processo, ma inefficace a processo ormai aperto e che, d'altro canto, addotto dai Girondini, i quali, nel novembre, avevano propugnato la guerra ad oltranza, non poteva avere nessuna efficacia.

Lo scrutinio per appello nominale cominciò il 14 gennaio '93: ogni deputato aveva piena libertà di dar ragione del suo voto. Sulla colpevolezza, il voto dei deputati fu unanime; l'appello al popolo venne respinto con 424 voti contro 287. La votazione relativa alla pena s'iniziò il 16 gennaio e durò ventiquattro ore: su 721 deputati presenti, 387 votarono a favore della pena di morte. Ma ventisei di costoro, seguendo un abile suggerimento di Mailhe, avevano proposto di esaminare se non convenisse rinviare l'esecuzione della sentenza. Si procedette allora a un ultimo scrutinio: il rinvio venne respinto con 380 voti contro 310. In ogni scrutinio, i Girondini si erano divisi.

Durante il processo, le sezioni si agitarono, e non si è mancato di sostenere che i Convenzionali cedettero alla paura. In ogni caso, la sola vittima fu un Montagnardo, il deputato Lepeletier de Saint-Fargeau, assassinato, il 20 gennaio, da una guardia del corpo monarchica. D'altro canto, la corruzione ingrossò la minoranza: l'incaricato d'affari della Spagna, Ocariz, non pago di un passo ufficiale, distribuì due milioni anticipatigli dal banchiere Le Coulteux. Sino all'ultimo momento, i monarchici sperarono e il risultato degli scrutini li colpì di stupore.

Il mattino del 21 gennaio, il Comune schierò tutta la Guardia nazionale lungo il cammino che Luigi XVI percorse sino alla Piazza della Rivoluzione, dov'era stata eretta la ghigliottina. Salvo poche eccezioni, il paese rimase silenzioso, ma l'impressione dell'avvenimento fu profonda. Essa suscitò la pietà ed esaltò delle convinzioni. Ma non sembra dubbio che il sentimento monarchico ricevette un colpo decisivo: un re era stato messo a morte come un uomo qualunque; la monarchia perdette per sempre il carattere soprannaturale che la stessa Rivoluzione non era riuscita sin allora a distruggere. Ma, in quel momento, una gran parte dei Francesi fu colpita da un senso di costernazione al pensiero delle conseguenze: tra i "votanti" e gli "appellanti" l'odio diventò implacabile; l'Europa decretò una guerra di sterminio contro i regicidi. In fondo, il processo del re mise alle prese coloro che, per ottenere la pace, si disponevano, più o meno coscientemente, a scendere a compromessi con la Controrivoluzione, e gli intransigenti, i quali non lasciavano alla nazione altra via di salvezza fuor che la vittoria.

- **La guerra di propaganda e le annessioni**

Evitare la dittatura e salvare il re: questa politica, la politica dei Girondini, presupponeva la pace. Ora, essi erano il partito della guerra e rimasero tali: vedendo i sanculotti allontanarsi da loro, essi si sforzarono di riconquistarli evocando temerariamente il fantasma d'una Francia liberatrice dell'universo. Non fu soltanto lo spirito di partito a ispirarli, ma anche un ideale romantico di libertà. Tuttavia, in questo l'istinto li serviva: la guerra rimase sempre cara al popolo rivoluzionario, come del resto a molti Montagnardi; e il popolo condannò la Gironda non per averla intrapresa, ma per non averla saputa condurre.

Tuttavia, la Convenzione, pur sollecitata da varie parti, riluttò a lungo a dare, a certi problemi urgenti, soluzioni che impegnassero l'avvenire. Non si dubitava affatto che i paesi occupati non aspirassero a sbarazzarsi dell'Antico Regime. Ma si doveva lasciarne loro la cura? O si doveva anticipare il loro voto "municipalizzandoli" immediatamente? E, d'altra parte, la Francia li avrebbe liberati a proprie spese, esportando il proprio numerario? O avrebbe fatto vivere le sue truppe per mezzo di requisizioni e di contribuzioni di guerra? I "rifugiati" si agitavano, e uno di essi, Clavière, era ministro: egli fece destituire Montesquiou, che trattava con eccessivi riguardi l'aristocrazia ginevrina. Nel novembre '92, dei Nizzardi, dei Savoiani, dei Renani sollevarono un problema nuovo: chiesero l'annessione alla Francia. I generali, non ricevendo istruzioni, agivano di testa loro. A Nizza, Anselme rinnovò le autorità: egli "municipalizzò", mentre, in Savoia, Montesquiou lasciò solamente moltiplicarsi i clubs e riunirsi a Chambéry, il 20 ottobre, l'Assemblea nazionale degli Allobrogi. Nella Renania, Custine organizzò lui stesso i clubs (il più famoso fu quello di Magonza) e propose alla Convenzione di abolirvi il regime feudale. Nel Belgio, Dumouriez, il quale sperava di diventare il capo di un Belgio indipendente, si accontentò di far eleggere, d'intesa con i Vonckisti, delle assemblee provinciali destinate a sostituire i vecchi Stati: il che, d'altronde fu sufficiente a metterlo in urto con gli "statisti". Né egli poté impedire ai democratici anticlericali di trionfare a Liegi e di aprire, quasi dappertutto, clubs che suscitarono di colpo l'ostilità del clero.

I metodi finanziari variavano anch'essi: Anselme, Montesquiou, Dumouriez chiesero alle popolazioni dei rispettivi paesi il meno possibile; Dumouriez tentò di ottenere nel Belgio dei prestiti dal clero e pagò sempre gli acquisti in contanti; nella Renania, invece, Custine visse sul paese, tassando i privilegiati, che spesso (come i banchieri di Francoforte) appartenevano alla borghesia. Sino a mezzo novembre, la Convenzione non si pronunciò in merito.

Ma dopo la vittoria di Jemappes la fiducia e l'entusiasmo non conobbero più limiti; i Montagnardi non mostrarono meno ardore degli altri e, questa volta, Robespierre non tentò di resistere al torrente. Non ci si concesse neanche il tempo di riflettere. Il 19 novembre, avendo Ruhl esposto i timori del club di Magonza e il suo desiderio che la città fosse unita alla Francia. La Révellière-Lepeaux fece votare, tra l'entusiasmo dell'Assemblea, il famoso decreto che prometteva "fraternità e aiuto a tutti i popoli che volessero rivendicare la loro libertà". I dadi erano tratti: la Rivoluzione, divenuta guerriera, sfidava il mondo. Il 27 novembre, Grégoire, ricevendo una delegazione inglese venuta a Parigi a felicitarsi con la giovane Repubblica, salutava quella che sarebbe nata ben presto sulle rive del Tamigi. Brissot incitava con tutte le sue forze alla rottura con la Spagna: "La nostra libertà non sarà mai tranquilla finché resterà sul trono un solo Borbone. Nessuna pace con i Borboni: bisogna, quindi, pensare alla spedizione contro la Spagna". E chiedeva a Dumouriez il suo luogotenente Miranda per inviarlo a sollevare l'America latina. "Noi non potremo ritenerci tranquilli, scriveva pure il 26 novembre, se non quando l'Europa, tutta l'Europa, sarà in fiamme" Il 16, Chaumette aveva predetto che essa sarebbe stata ben presto "municipalizzata" sino alla Russia. Gli esuli istigavano energicamente alla crociata rivoluzionaria: in prima fila, brillava Anacharsis Cloots; gli Olandesi sollecitavano Dumouriez a invadere il loro paese; da Baiona, Marchena e Hevia organizzavano la propaganda in Spagna.

La natura delle cose condusse, anzitutto, a regolare la sorte dei paesi occupati. E, poiché questi si estendevano sino al crinale delle Alpi e alle rive del Reno, si levarono alcune voci per assegnare all'espansione francese la conquista dei "confini naturali". Più tardi, molti storici presentarono tali tesi, destinata a durevole fama, come un'eredità della monarchia e una tradizione nazionale. In realtà, non sembra che i re di Francia l'abbiano mai concepita. Molti di essi estesero i loro domini sino ai Paesi Bassi, dove il conte di Fiandra fu, sino al secolo XVI, uno dei loro grandi vassalli e la cui frontiera era troppo vicina a Parigi; ma nel secolo XVIII, Luigi XV non si limitò. Il caso condusse Enrico II nei tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun e Richelieu in Alsazia; ma più a nord la diplomazia francese si limitò a cercare di assicurarsi sulla riva sinistra del Reno dei vassalli. Fu dunque sotto l'eccitazione romantica della vittoria che si giunse a sostenere che la natura aveva provvidenzialmente costituito alla nazione francese una cornice geografica? La cosa non sembra contestabile. Pure, alcuni spiriti erano già predisposti ad accettare tale tesi. Il concetto dei confini naturali risaliva per lo meno ad alcuni dei "novellisti" al servizio di Richelieu; Mézeray, uno storico onorato nel Settecento come un classico, l'aveva formulata in maniera esplicita: inoltre, è probabile che il ricordo ne sia stato alimentato, nei collegi, dalla lettura dei Commentarii di Giulio Cesare, dove alla Gallia vengono fissati i confini cui mirano gli uomini della Rivoluzione. A ogni modo, Brissot scriveva nel novembre: "La Repubblica francese non deve avere altro confine che il Reno"; e, il 16 dello stesso mese, il Consiglio esecutivo, per compiacere ad Anversa, aprì alle navi la foce della Schelda, passando sopra i trattati di Vestfalia che ne avevano chiuso l'accesso. L'impresa di liberazione rischiava dunque di tramutarsi in impresa di conquista. L'insuccesso della propaganda e le necessità militari accelerano tale evoluzione: bastarono solo poche settimane.

La Convenzione, al pari della Gironda, avrebbe preferito che la Francia si circondasse di repubbliche sorelle. Ma divenne ben presto evidente che la maggioranza delle popolazioni era ostile ai Francesi e teneva, per prudenza, un atteggiamento riservato; d'altronde, l'occupazione portava seco dovunque dei mali o, per lo meno, un malessere di cui si preferiva liberarsi. Soltanto la Savoia prese chiaramente posizione: abolì l'Antico Regime e chiese l'annessione alla Francia. Invece, una delegazione belga si presentò, il 4 dicembre, alla Convenzione a domandarle di riconoscere l'indipendenza del suo paese: gli stessi delegati non intendevano accettare tutte le riforme rivoluzionarie, per timore del clero. Lo stesso può dirsi della Renania. Insomma, i popoli si mostravano incapaci di liberarsi o non volevano essere liberati. I repubblicani se ne irritavano. "Al tempo stesso che noi dobbiamo dare ai popoli la libertà, esclamò Danton già il 28 settembre, io dichiaro che abbiamo il diritto di dire loro: voi non avrete più re". Gli amici stranieri della Rivoluzione fecero presente che l'indipendenza li avrebbe gettati in balia dei loro nemici altrettanto che la vittoria dei coalizzati. I Nizzardi lo dissero il 4 novembre; a Magonza, il club si sentiva isolato e Forster finì col proporre la riunione della città alla Francia.

Il 27 novembre, la Convenzione si decise a compiere il gran passo e proclamò l'annessione della Savoia. Grégoire giustificò il decreto invocando la sovranità nazionale, la natura, che aveva fatto di quel paese una regione francese, e, infine, l'interesse comune della Savoia e della Francia. Per lo meno queste considerazioni esigevano che si deliberasse separatamente sulla sorte di ciascuno dei paesi occupati. Ma i bisogni dell'esercito e del Tesoro forzarono la decisione.

Il 30 novembre, nel colmo della campagna svolta da Dumouriez e dai fornitori contro il "direttorio di acquisti" ch'essi accusavano di lasciar privo di tutto l'esercito, la Convenzione aveva inviato alcuni commissari nel Belgio. Camus tornò a riferire, in loro nome, che le truppe soffrivano realmente; e il generale ottenne così carta bianca. Ma Camus informò altresì i Comitati che Dumouriez non avrebbe trovato abbastanza denaro a prestito per saldare le sue cose: bisognava dunque che se le addossasse la Francia. Cambon rispose che, in tali condizioni, era impossibile continuare la guerra. La guerra doveva diventare rivoluzionaria. I beni del clero, dei principi e dei loro "fautori e satelliti volontari" dovevano venir sequestrati e servire di pegno agli assegnati, i

quali, introdotti nei paesi occupati, avrebbero dispensato la Francia dall'esportare il suo numerario. La decima e i diritti feudali dovevano essere aboliti e le vecchie imposte sostituite con la tassazione dei ricchi. Nuovi amministratori avrebbero applicato tali riforme; elettori ed eleggibili sarebbero stati soltanto coloro che avessero prestato giuramento alla libertà e rinunciato ai privilegi. Così i benefici della Rivoluzione sarebbero riusciti evidenti alle moltitudini popolari: “Guerra ai castelli, pace alle capanne!” Questo celebre decreto fu approvato per acclamazione il 15 dicembre: esso istituiva la dittatura delle minoranze rivoluzionarie sotto la protezione delle baionette francesi e decideva di render felici i popoli senza consultarli, e a loro spese. Questa volta, Dumouriez fu lui lo sconfitto. Non contento di rendersi indipendente finanziariamente, egli si sforzava d'ingraziarsi i Belgi per predisporre la propria candidatura nel caso in cui ottenessero un governo indipendente: la guerra era iniziata da pochi mesi, e già si annunciava Bonaparte. Visti compromessi tutti i suoi piani, Dumouriez corse il 1° gennaio 1793 a Parigi, ma non vi ottenne un bel nulla.

Il risultato, predetto mesi prima da Robespierre, fu disastroso. Le stesse masse popolari respinsero dei doni che giudicarono derisori. Trenta commissari si sparsero per il Belgio e fecero eseguire il decreto con la forza. Cambon si rallegrò, il 1° febbraio, di averne già cavato sessantaquattro milioni; ma, spogliando la Chiesa, la Francia si era alienate le popolazioni, come già Giuseppe II, e il 17 febbraio i commissari avvertivano la Convenzione che, al primo insuccesso, esse sarebbero insorte contro i Francesi. Né le cose andarono altrimenti altrove; persino in Savoia il sentimento popolare finì col volgersi contro i Francesi. Donde la conclusione che soltanto l'annessione avrebbe prevenuto la Controrivoluzione nei paesi occupati. Nizza fu annessa alla Francia il 31 gennaio. Lo stesso giorno, Danton chiese che si facesse altrettanto con il Belgio e formulò, con scultorea brevità, la dottrina che doveva applicare d'ora innanzi la Convenzione: la Repubblica doveva estendersi sino ai confini “segnati dalla natura”. Il 14 febbraio, Lazare Carnot completò questa dichiarazione con un appello alla storia: di questo dominio nazionale, “le parti che ne furono staccate, lo furono per via di usurpazione”. Non si osò riunire una Convenzione belga: le annessioni alla Francia vennero votate provincia per provincia, sotto la direzione degli agenti francesi e dei loro fautori. Nei paesi renani, un'assemblea eletta nelle medesime condizioni approvò l'annessione il 17 marzo. La Convenzione ratificò le annessioni nel corso dello stesso mese. Il vescovado di Basilea, eretto nel novembre '92 in Repubblica raucense, diventò il 23 marzo '93, il dipartimento del Mont-Terrible.

In quel momento, la coalizione generale era già virtualmente costituita e l'esercito della Repubblica, che, solo, poteva ormai assicurare il successo della politica della Convenzione, aveva già subito le prime sconfitte. Dopo sei mesi di discussioni, la Convenzione adottava definitivamente la politica delle annessioni proprio nel momento in cui cominciavano gli insuccessi.

- **La rottura con l'Inghilterra**

Pitt era stato colto di sorpresa dagli ultimi avvenimenti. Il 17 febbraio '92, presentando al Parlamento il bilancio, aveva assicurato che l'Inghilterra poteva confidare su quindici anni di pace: di conseguenza, aveva ridotto le forze militari di duemila marinai e di più di cinquemila soldati. Quando, nell'aprile, la guerra era scoppiata sul continente, egli aveva osservato una rigorosa neutralità. Pitt pensava probabilmente come tutti, che la Rivoluzione sarebbe stata ben presto soffocata e se ne rallegrava, perché ciò avrebbe messo fine, per contraccolpo all'agitazione nella Gran Bretagna.

La propaganda democratica si andava, infatti, sviluppando. Nell'aprile, alcuni capi whig costituirono una nuova Society of the Friends of the People. Ma essi erano già sorpassati; per un processo naturale i democratici cominciavano ad affrontare, come in Francia, il problema sociale. Nel febbraio, Paine, pubblicando la seconda parte dei Rights of Man, vi attaccava con violenza l'aristocrazia britannica e vi proponeva una severa imposta progressiva che, al di sopra di

ventitremila sterline, colpisse la totalità del reddito. Godwin preparava la sua *Human Justice*, pubblicata poi nel '93, in cui si spingeva sino al comunismo utopistico. Non solo. Ma, alla fine del 1791, un povero calzolaio di Londra, Thomas Hardy, aveva riunito in una taverna alcuni amici, con i quali aveva costituito, il 25 gennaio 1792, la *London Corresponding Society*, fissandone la quota di appartenenza a un penny la settimana; cinque o sei operai di Sheffield avevano fatto altrettanto. L'intervento nella vita pubblica dell'artigianato, se non del proletariato, era un grande avvenimento: il problema sociale diventava una realtà politica. "E' il nostro lavoro a sostenere la monarchia, l'aristocrazia e il clero, doveva dire ben presto il club di Stockport, noi non siamo la vile moltitudine di cui parla il signor Burke". Il poeta scozzese John Burns esprimeva ancora più rudemente il sentimento popolare. Tutto ciò impresso un vivo impulso al movimento democratico; il 24 marzo, i delegati dei clubs riunitisi a Norwick, espressero la speranza in un'unione generale di tutti gli amici della libertà. Nacque così l'idea di quella Convenzione popolare destinata a diventare il terrore dell'aristocrazia, che credette di veder risorgere i "livellatori" del Seicento. Come in Francia, la propaganda trasse la propria efficacia dalle circostanze economiche. Nel 1791, la *corn-law* era stata resa più gravosa (d'altronde, fu l'ultimo anno in cui l'Inghilterra esportò cereali); e sin dall'inverno il pane rincarò; il raccolto del '92 si preannunciava cattivo; nel maggio, scoppiarono alcune sommosse; gli scioperi si moltiplicarono. I soldati, che non erano accasermati e si dovevano nutrire col loro soldo, soffrivano dell'aumento dei prezzi; "lavorati" dai clubs, firmarono petizioni e la disciplina si rilassò. La situazione non era migliore in Irlanda, dove ripresero i torbidi agrari; i *defenders dell'Ulster* e i *peep of day boys* cattolici ne furono stimolati a far causa comune con le associazioni politiche. Queste ultime, il club degli *United Irishmen* fondato alla fine del '91 da Th. Wolfe Tone, senza distinzioni confessionali, e il *Catholic Committee*, che, nel febbraio 1792, raggruppò tutti i delegati affiliati, si accordarono per chiedere l'abolizione del *Test Act* e il diritto di voto per i cattolici. Grattan difese queste richieste davanti al Parlamento pur riprovando l'agitazione; i cattolici finirono con l'ottenere soddisfazione un po' prima dell'inizio della guerra con la Francia, ma le altre proposte rimasero senza esito.

Sino al maggio 1792, non sembra che Pitt si sia allarmato. In quel mese, pur respingendo un'altra mozione di Grey a favore della riforma elettorale, lasciò che venisse approvato un bill proposto da Fox chedeferviva ai giurati il giudizio dei liberali. Ma, il 21 maggio, un proclama regio denunciò d'improvviso le pubblicazioni incendiarie e ordinò di perseguirle; in pari tempo, il governo si diede a sovvenzionare la propaganda conservatrice. Nel giugno, Pitt, sbarazzandosi del cancelliere Thurlow che ostacolava la da un pezzo la sua politica, aprì negoziati con l'ala destra dei Whigs, capitanata da Portland, in vista d'un ministero d'unione. Senza l'opposizione del re, egli vi avrebbe ammesso anche Fox, la cui esclusione fece fallire il tentativo.

Il trionfo dei democratici francesi aggravò fortemente la situazione. Questa volta, Pitt e Grenville non fecero misteri dei loro sentimenti, che erano quelli del re e della maggioranza. L'ambasciatore a Parigi, lord Gower, fu richiamato a Londra, e ogni rapporto ufficiale con Chauvelin fu interrotto; d'altronde, il freddo contegno di Pitt e la sdegnosa alterigia di Grenville rendevano difficili le conversazioni ufficiose, in cui, d'altro canto, i Francesi chiedevano che venisse anzitutto riconosciuto il loro nuovo governo. Inoltre, Chauvelin accusato d'incoraggiare l'opposizione whig e finanche di dirigere e di finanziare la propaganda democratica. I massacri di settembre e l'afflusso in Inghilterra dei fuggiaschi, 3772, tra cui 2000 preti, commossero violentemente l'opinione: si diceva che, a Parigi, i Giacobini mangiavano pasticci di carne umana. Gli amici della Rivoluzione, tra gli altri il vescovo Watson, ne restarono scossi, e cominciarono le palinodie: in settembre, Noel, inviato da Danton, non nascondeva più che la situazione andava diventando pericolosa.

La propaganda democratica continuò nondimeno a fare rapidi progressi nel corso dell'autunno; come in Francia, le vittorie della Rivoluzione ne esaltarono i partigiani, i quali le

celebrarono pubblicamente, e l'associazione di Hardy mandò delegati a Parigi per felicitare la Convenzione. I delegati dei clubs furono convocati in assemblea generale per l'11 dicembre. Nella Scozia, Muir fondò, il 3 ottobre, la Society of the Constitution and the People; Burns acquistava cannoni per inviarli ai Francesi e chiedeva in pieno teatro il Ca ira. Vennero denunciate fabbricazioni d'armi e, in dicembre, Burke portò l'accusa davanti ai Comuni, gettando sul banco, in appoggio alle sue affermazioni, un pugnale. Il 24 novembre, Noel assicurava Parigi che un moto rivoluzionario era imminente: lusingando così le illusioni della Convenzione. Senza dire che non c'è nessuna prova che i clubisti" inglesi pensassero a insorgere, la violenta reazione dell'aristocrazia e della borghesia, che gliene attribuivano il proposito, mostrava che Pitt avrebbe potuto tener loro testa. Lo storico Reeves costituì un'associazione "antilivellatrice" e il panico fece sorgere numerose associazioni lealiste e antifrancesi. Quando la guerra apparve inevitabile, essa trovò grande favore nelle classi dominanti: oltre a servirne gli interessi e a promettere la rivincita sulla Francia e nuovi acquisti coloniali, essa avrebbe permesso loro, all'interno, di schiacciare i democratici. Questa prospettiva rese gradita a Pitt e a Grenville la rottura con la Francia: dopo che essi ebbero dichiarato che il decreto della Convenzione del 19 novembre 1792, il quale prometteva fraternità e aiuto ai popoli, costituiva un casus belli, i democratici inglesi si videro virtualmente incolpati di alto tradimento. Paine, il quale sedeva alla Convenzione come deputato del Pas-de-Calais, venne processato in contumacia; e un'altra azione giudiziaria fu iniziata, nel gennaio 1793, contro Muir, il quale s'era recato a Parigi. La guerra avrebbe permesso inoltre di rafforzare la posizione del governo, perché una parte dei Whigs avrebbe abbandonato Fox per unirsi alla maggioranza.

Tuttavia, Pitt non si risolse alla rottura con la Francia che per salvaguardare gli interessi delle Gran Bretagna. Ancora il 6 novembre 1792, Grenville dichiarava all'ambasciatore all'Aja, che egli non vedeva nessun vantaggio nell'abbandono della neutralità. E sebbene Pitt avesse scritto, il 16 ottobre, che, se la Francia si fosse annessa la Savoia, ciò avrebbe potuto mutare il corso degli eventi, ci si può chiedere se le annessioni alpine e renane lo avrebbero spinto a prendere le armi. Ma è incredibile che Dumouriez e i convenzionali abbiano potuto pensare ch'egli li avrebbe lasciati annettersi o dominare il Belgio; tutt'al più, si può ammettere ch'egli potesse permettere loro di portarvi la guerra, ma con l'impegno formale di non disporre senza il consenso inglese. Invano Lebrun gli mandò Maret per assicurarlo che la Repubblica non avrebbe conservato il Belgio: l'apertura della Schelda annullava tali promesse e, per Pitt, costituì un simbolo; d'altronde, il decreto del 15 dicembre giustificò la sua opinione. Inoltre, l'Inghilterra era alleata all'Olanda, direttamente interessata al problema della Schelda. Una squadra navale francese, forzandone i passaggi, ne cacciò gli Olandesi: lo staholder, Guglielmo V d'Orange, temendo un'invasione, chiese l'aiuto dell'Inghilterra e Pitt glielo promise senza tardare.

Nel dicembre, i Girondini esitarono. Essi avevano contato sulla neutralità inglese, come già su quella prussiana; la borghesia di Bordeaux e di altri grandi porti, già danneggiata dall'anarchia coloniale, era ostile a una guerra marittima. Dopo Jemappes, Dumouriez insisteva perché lo si lasciasse entrare in Olanda; e, siccome Amsterdam era il maggior centro bancario del continente, non mancavano coloro che sostenevano che la guerra con le Province Unite sarebbe stata finanziariamente redditizia. Tuttavia, il 5 dicembre, il Consiglio esecutivo rinviò la propria decisione; poi, come si è visto, il processo del re spense i Girondini a ricorrere allo spauracchio della guerra generale. Ma anche su questo punto essi si divisero: il 1° gennaio 1793, Kersaint, il quale era ufficiale di marina, enumerò le ragioni che incitavano a ritenere vulnerabile l'Inghilterra: la potenza di questa moderna Cartagine, poggiando sul credito, sarebbe crollata come un castello di carte. Quanto ai Montagnardi, essi o non si opposero a nessuna delle decisioni che resero inevitabile la guerra o vi plaudirono. Lo stesso Robespierre restò silenzioso. I Girondini, dissimulando le loro intenzioni, non avrebbero certo mancato di denunciare la resistenza dei loro avversari: la lotta dei partiti diede, ancora una volta, i suoi frutti. Dumoriez, recatosi a Parigi,

ottenne, il 10 gennaio, l'adesione ai suoi progetti del Consiglio esecutivo; l'ordine d'invadere l'Olanda gli fu inviato però soltanto il 31. La Gironda perdette così due mesi, durante i quali l'occupazione dell'Olanda non avrebbe presentato nessuna difficoltà.

Pitt e Grenville dimostrarono maggiore risolutezza. Il 29 novembre '92 Grenville convocò Chauvelin e gli significò che il decreto del 19 doveva abrogato. Il 2 dicembre, Pitt tenne lo stesso linguaggio con Maret; il giorno prima, aveva mobilitato la milizia. Il 13, le Camere si riunirono in sessione straordinaria; i Whigs, salvo poche eccezioni, decisero di appoggiare il governo; Fox, Landsdowne, Sheridan condannarono le iniziative dei Francesi, ma protestarono coraggiosamente contro la guerra, purché la neutralità olandese venisse rispettata. Pitt trionfò con facilità; il 20, chiese ventimila marinai; il 31, fece votare una legge d'eccezione contro gli stranieri residenti in Inghilterra, l'Alien bill; in gennaio, mise l'embargo sui carichi di cereali e di materie prime destinate alla Francia. La morte di Luigi XVI affrettò la conclusione della crisi: il 24 gennaio, Chauvelin ricevette i passaporti; Lebrun, prevedendo la dichiarazione di guerra da parte del governo inglese, lo richiamò a Parigi il 25. Al suo arrivo, il 1° febbraio, la Convenzione votò la dichiarazione di guerra. Relatore ne fu Brissot!

- **La coalizione europea (1793-95)**

Se, nella primavera del 1793, la maggior parte degli stati europei si trovavano in guerra con la Francia, essi non si erano ancora uniti tra loro: fu l'Inghilterra a costituire la coalizione. Ma, in parte per sua colpa, non riuscì a insufflarle la vita: gli alleati non si misero mai d'accordo sui loro scopi bellici e dispersero le loro forze. La Polonia e la guerra marittima e coloniale li preoccuparono quanto e più che la guerra continentale contro la Francia. Col risultato che, dopo alcuni successi iniziali, i loro eserciti si arrestarono o dovettero ripiegare, e, più tardi, nel 1794, cedettero alla controffensiva rivoluzionaria; e che, come l'alleanza austro-prussiana dopo Valmy e Jemappes, la coalizione europea si disgregò.

Tuttavia, i contrasti tra gli alleati non bastano a spiegare il loro insuccesso. Esso ebbe cause più profonde, che valgono a mettere in evidenza, per contrasto, i caratteri originali della Rivoluzione. I coalizzati non seppero mettere a profitto i loro mezzi; non si resero conto della novità di quella guerra e la condussero con i metodi tradizionali, senza modificare i loro sistemi di governo e i loro metodi di combattere. Né la loro paralisi derivò soltanto dalla routine; essi si astennero dall'esigere troppo dai loro sudditi, per timore di vederli domandare concessioni in ricompensa dei loro sacrifici e che per tal via la vittoria si ritorcesse contro di loro.

- **I fini bellici degli alleati**

Due fini della guerra avrebbero potuto attuare l'accordo unanime degli alleati. Il primo, propugnato da un pezzo da Burke e dagli emigrati, era di “salvare la civiltà europea”, ossia il predominio dell'aristocrazia, distruggendo l'opera della Rivoluzione in Francia, conducendo, cioè una crociata apparentemente idealistica, e, di fatto, una guerra di classe. L'altro, che aveva le preferenze di Pitt e di Grenville, era di limitarsi a restaurare il diritto delle genti e l'equilibrio europeo, obbligando la Francia a rispettare i trattati, a rinunciare alla propaganda rivoluzionaria e a restituire le sue conquiste: era cioè di condurre una guerra politica.

Né l'uno né l'altro di questi due obiettivi furono ripudiati dai coalizzati. Pitt rifiutò di pubblicare il manifesto proposto da Burke: l'aristocrazia inglese era poco incline all'idealismo e non si preoccupava di vendicare quella francese; e, d'altro lato, il voler ripristinare in Francia l'Antico Regime avrebbe reso più difficile la vittoria. Tuttavia, gli stati continentali decisero egualmente di sostenere la Controrivoluzione e, nelle conferenze di Anversa dell'aprile '93, gli Inglesi non si opposero al loro disegno. Esso fu messo in atto soprattutto nel dipartimento del Nord, di cui un consiglio di funzionari austriaci, la “giunta” di Valenciennes, governò una parte per un anno circa:

la giunta ripristinò la decima e i diritti feudali, ricondusse i preti “refrattari” e i monaci, restituì loro i beni nazionali disponibili e annunciò che avrebbe fatto restituire loro gli altri. Da ciò si può arguire quel che sarebbe avvenuto se la Francia fosse stata sconfitta. Del resto, lo stesso Pitt era deciso, per lo meno nel suo intimo, a restaurarvi la monarchia e il predominio costituzionale della nobiltà e dell'alta borghesia, sul modello inglese. Quanto alla guerra politica, quale egli la concepiva, gli stati del continente vi s'interessavano indubbiamente meno di lui. Non tutti si sentivano lesi dalle conquiste francesi: anzi, gli stati in via di sviluppo, la Russia, la Prussia, la Sardegna, le avrebbero sopportate, a patto però di ottenerne di equivalenti. Tutti, infine, sapevano perché l'equilibrio continentale stava tanto a cuore all'Inghilterra: esso le assicurava il dominio dei mari. Pure, i principi di Pitt sembravano così ragionevoli che nessuno li contestò.

Ma ciascuno dei coalizzati confidava egualmente di ottenere compensi territoriali. Burke predicava che ciò avrebbe seminato tra loro la zizzania ed eccitato in Francia lo spirito nazionale. Ma Pitt non poteva predicare il disinteresse, perché aveva bisogno di alleati; e il problema delle indennità, all'inizio d'ordine secondario, aveva assunto, per i paesi del continente, tale preminenza ch'essi lo avevano già risolto prima ancora dell'intervento in guerra. Inoltre, apparve ben presto evidente che Pitt aderiva al principio: egli mirava a ingrandire l'impero britannico impadronendosi della Corsica e delle colonie francesi; e, nonostante le sue proteste, fu sospettato di voler anettere anche Tolone e Dunkerque. A ogni modo, nelle conferenze di Anversa gli Inglesi protestarono anch'essi contro il manifesto del duca di Coburgo che, per favorire i progetti di Dumouriez contro la Convenzione, aveva garantito l'integrità della Francia. Di conseguenza, nel dipartimento del Nord, gli Austriaci si rifiutarono di proclamare Luigi XVII e persino di lasciare rientrare gli emigrati che non vi avessero domicilio. A Tolone, avendo l'ammiraglio Howe riconosciuto Luigi XVII e inalberato la bandiera bianca, Pitt non lo approvò e rifiutò l'accesso alla città al conte di Provenza. La conquista essendosi rivelata così lo scopo essenziale degli alleati, gli eventi presero una piega ancora peggiore di quanto avesse previsto Burke.

Era evidente che la Rivoluzione poteva essere schiacciata solo sul continente. Ora, Pitt, bramoso di occupare le colonie della Francia, di annientarne la marina, di conquistarne i mercati, trascurò questo fatto. Egli irritò così la Spagna, ligia alla guerra di principi, e l'allarmò relativamente ai suoi interessi marittimi e coloniali, sicché la guerra navale per mancanza d'una sincera cooperazione degli Spagnuoli, non diede risultati decisivi e, a un certo momento, Carlo IV abbandonò la coalizione. L'esempio dell'Inghilterra incoraggiò i suoi alleati a cercare anzitutto il loro profitto. Ora, geograficamente, non tutti volevano o potevano appagare le loro aspirazioni in Francia: il piano di Spielmann lo riconosceva. Così, mentre gli sforzi degli alleati avrebbero dovuto concentrarsi tutti contro il nemico comune, la Russia e la Prussia, se non anche l'Austria, trovarono maggior interesse a volgersi contro la Polonia. Per lo meno, il piano di Spielmann imponeva loro l'obbligo morale d'interessarsi alla guerra occidentale, giacché, perché lo scambio del Belgio con la Baviera fosse possibile, era pur necessario riprenderlo ai Francesi; a Caterina II, col trattato del 23 gennaio 1793, obbligò infatti Federico Guglielmo II a dare il suo contributo a tale impresa. Dal momento che ammetteva il principio delle indennità, Pitt, sfortunatamente per lui, non poteva disinteressarsi del tutto delle loro modalità. Egli abbandonò al suo destino la Polonia; alla fine del '92, e ancora il 12 febbraio '93, Grenville protestava contro la sua spartizione; nel luglio, nel momento cioè in cui stava per concludere l'alleanza con la Prussia, egli dovette darle il suo riconoscimento. Al contrario, Pitt si mostrò inflessibile nella questione dello scambio del Belgio con la Baviera; anzi, per incoraggiare l'Austria a conservarlo, le suggerì d'estenderne i territori sino alle Somme. Ma questo nuovo piano non impegnava la Prussia; essa ne trasse pretesto per sciogliersi dai suoi obblighi e l'Austria, per timore di restare giocata, ne fu stimolata a spostare verso est parte delle sue forze.

Così, le grandi potenze continentali divisero le loro truppe tra la Francia e Polonia;

l'Inghilterra si consacrò principalmente alla guerra marittima e coloniale, senza poter infliggere alla Rivoluzione un colpo decisivo; e gli altri stati, comprendendo che le potenze maggiori si curavano ben poco di assicurare loro una parte del bottino, ridussero il più possibile il loro sforzo. Fu questa una delle cause essenziali del trionfo della Rivoluzione.

- **Il governo rivoluzionario (1793-94)**

La Rivoluzione, subito dopo aver dichiarato guerra all'Europa, corse pericolo di morte: minaccia straniera, guerra civile, crisi economica, tutto la spingeva verso l'abisso. Essa aveva sognato di liberare il mondo: si vide invece ricacciata dal Belgio e dalla Renania, sul punto di essere assalita nella stessa Francia e, come disse Michelet, pugnalata alle spalle dai Vandeani. Essa rispose organizzando il governo rivoluzionario. Giuridicamente, questo venne concepito come un regime provvisorio destinato ad aver termine appena fosse stata approvata una nuova Costituzione: in questo senso, esso risaliva al 10 agosto. Ma fu anche un regime di guerra destinato a difendere la Rivoluzione contro il nemico interno e quello esterno per mezzo di provvedimenti eccezionali che limitarono o sospesero i diritti dell'uomo e del cittadino: fu, quindi, più o meno rigoroso a seconda che il pericolo era più o meno minaccioso. Dopo Valmy e Jemappes, i Girondini avevano sconfessato i metodi usati in agosto e in settembre; nel 1793, la Montagna li riprese e li sviluppò. Infine, sebbene una nuova Costituzione venisse approvata, il regime raggiunse una certa stabilità, e si statui che sarebbe durato sino alla pace. Organizzato a poco a poco, sotto la pressione delle circostanze, esso passò per un lungo e confuso periodo di gestazione.

- **La caduta della Gironda: la rivoluzione del 31 maggio e 2 giugno 1793**

Solo il 25 gennaio 1793 un rapporto di Dubois-Crancé espose la necessità di chiamare sotto le armi trecentomila uomini per portare gli effettivi dell'esercito a mezzo milione di uomini; e di unificare l'organizzazione militare mediante la fusione dei volontari e della fanteria di linea (artiglieria e cavalleria continuavano a essere reclutate per via di arruolamento). La Convenzione adottò in via di principio l'"amalgama". Esso era stato preparato, il 21 dicembre '92, dall'unificazione del soldo; vi si aggiunse quella dell'uniforme, il colore turchino delle Guardie nazionali, e della carriera, nonché nuove denominazioni dei corpi e dei gradi. Ma, poiché la nuova campagna stava per iniziarsi, si rinviò la costituzione delle nuove "mezze brigate". Quanto ai trecentomila uomini, ne fu decisa la chiamata, tra i celibi e i vedovi dai vent'anni ai quaranta, soltanto il 23 febbraio; nessuno parve sospettare che la ripugnanza, pur notoria, al servizio militare avrebbe provocato violente resistenze.

Sulla guerra navale, e quindi sulla sorte delle colonie, non ci poteva fare illusioni. La stessa Corsica si sottraeva all'autorità della Repubblica. La Costituente vi aveva lasciato rientrare Pasquale Paoli, in passato capo della resistenza ai Genovesi e ai Francesi. Considerando l'isola come un proprio feudo, egli finì, d'accordo col procuratore-generale-sindaco Pozzo di Borgo, col provocarne la secessione dalla Francia e col chiamarvi gli Inglesi.

Si confidava per lo meno sui corsari; ma, se essi causarono danni al nemico, la marina francese soffrì ben di più. I vascelli neutrali diventarono, per il commercio estero, degli intermediari essenziali. Nelle guerre precedenti, il re si atteggiava a difensore della "libertà dei mari"; sosteneva, d'intesa con i neutri, che "la bandiera copre la merce" e se ne assicurava così l'aiuto per eludere il blocco britannico. La Convenzione seguì la politica opposta. Non contenta di denunciare i trattati di commercio stipulati dalla monarchia con gli attuali avversari, e specialmente quello franco-inglese del 1786, e di proibire l'importazione di molte merci provenienti dall'Inghilterra, essa decretò, il 9 maggio 1793, che, essendosi i paesi neutrali piegati agli ordini della Gran Bretagna, le merci di proprietà nemica trovate sulle loro navi sarebbero state considerate alla stregua di preda bellica. Gli industriali protezionistici, soprattutto i cotonieri, di cui l'ex console Ducher si fece interprete nel

“Moniteur” e presso Barère, se ne rallegrarono; l'alta borghesia delle città marittime, invece, se ne lamentò invano: anche per questo aspetto, l'intransigenza della Convenzione fu un altro segno dell'indebolimento dei Girondini.

Il blocco, così rafforzato, non poteva che aggravare la situazione economica della Francia. Già il costo della vita era aumentato a causa dello svilimento fatto subire all'assegnato dalla morte di Luigi XVI e dalla guerra generale: mentre ai primi di gennaio del '93, esso valeva ancora sessanta o sessantacinque franchi, nel febbraio, discese a cinquanta e, sino all'ottobre, il deprezzamento continuò, inesorabile. I rivoluzionari ne incolparono i banchieri stranieri, Baring di Londra, Hope di Amsterdam, Parsh di Amburgo, i quali speculavano di comune accordo e anche (si diceva) per conto di Pitt, con la complicità dei banchieri parigini, anch'essi per la maggior parte stranieri. Ma molti Francesi agivano nello stesso senso e molti altri comperavano merci a qualsiasi prezzo pur di disfarsi della carta moneta. Tutto rincarava con tale rapidità che i salari non potevano seguire l'aumento dei prezzi: in gennaio, a Lione, gli operai chiesero un aumento dei salari a cottimo. Le popolazioni spaventate arrestarono completamente la circolazione dei cereali; il governo vi rimediava alla meglio acquistandone all'estero, ma essi si facevano sempre più rari. A Parigi, il Comune continuava a mantenere il pane a tre soldi la libbra, grazie a contributi finanziari della Convenzione; ma tra il 20 e il 27 febbraio, vennero saccheggiate alcune drogherie e dei battelli carichi di sapone.

Intanto il governo si andava sempre più indebolendo. La Gironda vi perdette Roland, il quale si dimise il 22 gennaio; in compenso, in febbraio, riuscì a cacciare dal Ministero della Guerra Pache, il cui successore, Beurnonville, che aveva fatto il doppio gioco con due opposti partiti, espulse dagli uffici del Ministero i sanculotti e diede mano libera ai fornitori. Ma Garat, che andò all'Interno, pur essendo un uomo di Destra, cercava di non compromettersi; e Gohier, nominato ministro della Giustizia, passava come Monge, ministro della Marina, per un Giacobino. Lebrun e Clavière si vedevano attaccati sempre più violentemente, e Lamarche, direttore del servizio degli assegnati, fu messo sotto accusa. La Convenzione aveva bensì istituito, il 1° gennaio, un Comitato di difesa generale, in cui predominavano i Girondini; ma, per rispetto al principio della separazione dei poteri, esso ebbe solo un diritto di sorveglianza sui ministri, che furono così spinti ancor più verso l'inerzia. Nel febbraio, Condorcet presentò alla Convenzione il suo rapporto sul progetto di Costituzione; esso non venne molto apprezzato, e ai Montagnardi parve che le circostanze fossero poco propizie per occuparsene. La discussione di esso cominciò soltanto nell'aprile, quando i Girondini ritennero opportuno affrettare il varo della nuova Costituzione, nella convinzione che le elezioni avrebbero segnato la disfatta dei Montagnardi. In fondo, sia gli uni sia gli altri riluttavano a creare un potere forte nel quale s'insediassero il partito avverso. La lotta tra loro continuava implacabile e senza risultato. La decisione venne da fuori.

Dopo il processo del re, i sanculotti avevano concepito un odio mortale contro gli “appellanti”, che avrebbero voluto espellere dalla Convenzione: il governo avrebbe ritrovato così, insieme con l'unità, l'energia necessaria e si sarebbe finalmente potuto farla finita con la congiura aristocratica mercé l'arresto dei “sospetti” e l'istituzione di un tribunale rivoluzionario. I capi popolari, i quali vivevano a diretto contatto con i ceti meno abbienti, si rendevano conto che le masse preoccupavano soprattutto dei loro mezzi di sussistenza; e chiedevano perciò il calmier delle derrate, la requisizione dei grani, sussidi per i poveri e le famiglie dei soldati e l'organizzazione di un'armata rivoluzionaria, la quale avrebbe avuto il duplice vantaggio di consolidare la loro autorità e di assorbire i disoccupati; quanto ai mezzi finanziari, sarebbe stato facile procurarseli tassando i ricchi. Tali provvedimenti rivoluzionari erano propugnati soprattutto dai cosiddetti “arrabbiati”: il prete Jacques Roux, Jean Varlet, un impiegato delle poste d'una certa agiatezza, e i loro emuli di provincia, come Leclerc e Chalier a Lione o l'avvocato Taboureaux a Orléans. Essi non domandavano la “legge agraria”, ossia la spartizione delle terre (d'altronde, un

decreto del 18 marzo minacciava la pena di morte a chi la proponesse). Ma, ai loro occhi, i problemi sociali apparivano molto importanti di quelli politici: ormai il popolo era sovrano; ma a che pro, dacché moriva di fame? I “clubisti” più in auge, deputati o giornalisti di grido, come Marat e Hébert, erano gelosi di loro, ma finirono con l'imitarli. La maggior parte dei sanculotti guardavano come a loro capi ai Montagnardi e ai Giacobini, aspettandone la parola d'ordine; ma non mancavano gli impazienti che, come Varlet, giudicandoli troppo prudenti e troppo moderati, ritenevano che bisognasse prendere l'iniziativa e che non avrebbero esitato a disperdere la Convenzione e a impossessarsi del potere. Anzi certuni, che forse avevano partecipato ai massacri di settembre, volevano approfittare della crisi per tradurre i Girondini e i “sospetti” davanti a un tribunale rivoluzionario o a improvvisate giustizie popolari.

Sino all'ultimo Danton desiderò di ristabilire l'unione tra tutti i repubblicani. Robespierre e i Montagnardi, seguiti dai Giacobini e dal Comune, ritenendola impossibile, pensavano invece, come i sanculotti che bisognava farla finita con i Girondini e instaurare un governo dittatoriale. E, poiché i loro avversari minacciavano di espellerli dalla Convenzione e di metterli sotto accusa, anche la loro sicurezza personale li spingeva a un colpo di forza. Sul programma sociale, l'accordo con gli “arrabbiati” fu più difficile: i Montagnardi, borghesi favorevoli alla libertà economica, non credevano alle virtù della regolamentazione. L'essenziale, per loro, era la politica: al momento delle sommosse di febbraio, Robespierre si indignò che delle “misere merci” stornassero l'attenzione del popolo dalle mene controrivoluzionarie; e, al Comune, Chaumette si limitava a proporre processi contro gli accaparratori e grandi lavori per eliminare la disoccupazione. Essi cedettero in aprile; ma la loro ripugnanza alla regolamentazione persisté, come si vide nei mesi successivi, e l'intesa con gli “arrabbiati” non fu mai completa. Restava inoltre da vedere se la Pianura avrebbe acconsentito a eliminare i Girondini. Robespierre lo sperò a lungo, per scrupoli dottrinali, costringere la Convenzione era cosa contraria al regime rappresentativo, ma anche per diffidenza verso le conseguenze di un'insurrezione. Come prima del 10 agosto, egli non cessò di far presente che la responsabilità del popolo non era per nulla inferiore a quella dei suoi rappresentanti e che esso doveva condurre questi ultimi a conformarsi alla propria volontà per mezzo della manifestazione legale di questa. Così, mentre i Giacobini lo applaudivano, i sanculotti che affollavano le tribune della Convenzione lo trattavano da “addormentatore”. E se, d'altro lato, l'Assemblea avesse resistito a un'eventuale minaccia popolare? I Montagnardi non volevano né che essa venisse dispersa con la forza né che si rinnovassero le scene di settembre '92: in simile caso, il potere sarebbe passato al Comune e ai capi dei sanculotti, cosa che la provincia non avrebbe tollerato. Per averla con sé, bisognava che la Convenzione, conservata in vita, avallasse con la propria autorità la dittatura dei Montagnardi. Bisogna non perdere di vista queste tendenze divergenti: si spiega così che la caduta della Gironda sia avvenuta solo dopo una lunga crisi durata più di tre mesi; e, poiché esse sopravvissero anche più tardi, la stabilità del governo rivoluzionario non fu mai assicurata ed esse contribuirono, nel 1794, a determinare la caduta.

Dopo la relativa bonaccia che tenne dietro alla morte di Luigi XVI, la crisi si riaprì quando la Repubblica si trovò nuovamente in pericolo alle frontiere come all'interno. Il 1° marzo, le linee di copertura di Dumourez (il quale pochi giorni prima aveva invaso l'Olanda) vennero sfondate sulla Roer dal duca di Coburgo, il quale non tardò a occupare Liegi e a varcare la Mosa. Per alcuni giorni, Beurnonville e i Girondini prodigarono dichiarazioni rassicuranti; ma il 7 marzo Danton, reduce dal Belgio, diede l'allarme. Nei giorni successivi, egli tenne lo stesso linguaggio che nel 1792: “Io non conosco che il nemico; dobbiamo battere il nemico”. Non essendoci tempo da perdere, Danton chiese ai patrioti di Parigi un nuovo sforzo per salvare la Repubblica; e, siccome essi replicavano, come nel settembre '92, che non sarebbero partiti lasciando la città esposta alle iniziative dei traditori, egli propose l'istituzione di un tribunale rivoluzionario per prevenire nuovi massacri. Il 9 marzo, Pache lo appoggiò a nome delle sezioni. Contemporaneamente, si delineava fuori dalla

Convenzione un moto insurrezionale: la sera del 9, le stamperie di alcuni giornali girondini vennero assalite e devastate; dei delegati delle sezioni si riunirono all'Arcivescovado e, il 10, Varlet convinse i Cordiglieri a prendere l'iniziativa d'una "giornata": essa fallì perché né il Comune né i Giacobini vi aderirono. La Convenzione deliberò, su proposta di Lindet, l'istituzione d'un tribunale straordinario, senza appello né cassazione, riservandosi però la scelta dei giudici, dei giurati e soprattutto, l'iniziativa della pubblica accusa. Danton propose anche di istituire un comitato investito del potere esecutivo; ed ebbe l'appoggio non solo di Robespierre, ma anche di Cambacérès. Ma i Girondini gridarono alla dittatura e, l'11, La Revellière-Lepeaux fece respingere la proposta di Danton. Quanto all'essenziale, la crisi abortì.

Intanto nel Belgio i commissari, che i rappresentanti in missione avevano inviati nelle province, proseguivano nella confisca delle case pubbliche e dei tesori delle chiese; le popolazioni protestavano o resistevano, e si aggravava l'anarchia. Dumouriez, rientrato dall'Olanda, accorse a Bruxelles, prese sotto la propria protezione il clero e bistrattò i "clubisti"; poi, il 12 marzo, inviò alla Convenzione una lettera minacciosa in cui ricapitolava le sue lamentele e incriminava specialmente il decreto del 15 dicembre '92. Il Comitato di difesa generale la discusse il 16 marzo: Danton, interponendosi, si fece forte di condurre a resipiscenza il generale. Egli ritornò dal Belgio deluso; tuttavia; tuttavia, conservò il silenzio. Intanto Dumouriez, battuto il 18 a Neerwinden e il 21 a Louvain, concludeva segretamente con gli Austriaci un armistizio per marciare su Parigi e restaurarvi Luigi XVII e la Costituzione del 1791. Essendosi il Comitato deciso a chiamarlo alla sbarra, la Convenzione gli inviò, il 31 marzo, per notificargli il suo decreto, Beurnonville e quattro dei suoi membri. Il 1° aprile, Dumouriez li consegnò al nemico. Poi, rinnovando il tentativo di La Fayette, cercò di trascinare la propria armata contro Parigi. Ma essa rifiutò di seguirlo e, il 5, egli dové rifugiarsi presso gli Austriaci. Intanto, Custine, sconfitto sulla Nahe 827-28 marzo), abbandonava la riva sinistra del Reno e si ritirava su Landau, mentre i Prussiani mettevano l'assedio a Magonza.

All'interno, la leva dei trecentomila uomini suscitava dovunque una profonda agitazioni. Il decreto della Convenzione lasciava ai cittadini la scelta degli uomini destinati a formare il contingente richiesto. Alcuni Comuni ricorsero al sistema dell'elezione, il quale diede risultati stravaganti; ma, nella maggior parte dei casi, si ricorse a volontari cui veniva dato un premio d'arruolamento. E, più d'una volta, ci si trovò d'accordo nel levare violente proteste contro le autorità (che la Convenzione aveva esentate dalla leva) o, addirittura, nel ribellarsi a esse. Il 9 marzo, venne decretata dalla Convenzione una missione generale del 19 minacciò la pena di morte ai fautori di ribellione. In generale, si venne abbastanza rapidamente a capo delle resistenze, anche nella stessa Bretagna; ma, dal 10 al 15 marzo, la Vandea si sollevò in blocco.

I contadini della Vandea non erano né monarchici né fautori dell'Antico Regime; ma lo scisma religioso e i rigori usati contro i preti "refrattari" dalle amministrazioni a dai Giacobini delle città li avevano profondamente irritati. Si trattava di popolazioni che, sin dalla fine del secolo XVI, avendo il calvinismo messo forti radici nel Poitou, erano state ardentemente catechizzate dai missionari della Compagnia di Maria, fondata dal Grignon (i cosiddetti Muletins), e dalle Figlie della Saggia. Nell'agosto del '91, esse non avevano sostenuto la rivolta nobiliare; nel '92, non si erano ribellate per salvare i preti "refrattari" dalla deportazione; ma già nell'agosto di quell'anno il reclutamento aveva provocato tra di loro un primo movimento popolare. Era quindi facile prevedere che esse non avrebbero combattuto per la causa della Rivoluzione. Ciò nonostante, tutte le truppe erano state ritirate dal paese e inviate alle frontiere.

Le varie sommosse scoppiarono simultaneamente: segno che debbono essere state concertate in precedenza. Sembra tuttavia che esse abbiano colto di sorpresa i nobili che, meditando anch'essi una sollevazione, le giudicarono premature. Molti capoluoghi di distretto vennero occupati dagli insorti (tra cui Cholet, il 14 marzo); le amministrazioni disperse; i borghesi che le

componevano malmenati o (come a Machecoud) torturati e messi a morte. Alcuni nobili non tardarono a mettersi a capo delle bande, senza però eliminare completamente i plebei, come il vetturale Cathelineau o il guardacaccia Stofflet. Ex ufficiali, essi non tardarono a imporsi e si divisero tra di loro i vari settori. Charette fu il sovrano del Marais; Royrand e i Sapineau, del Bocage; mentre nei Mauges dominò l'”armata cattolica regia”, alla cui testa erano Bonchamps, d'Elbée, Stofflet, Lescure, La Rochejaquelein. Nei Mauges venne inoltre organizzato un governo, d'accordo con l'abate Bernier; né mancò la presenza d'un sedicente vescovo, Guillot de Folleville.

I Vandeani chiesero immediatamente aiuto agli Inglesi; ma non riuscirono né a mettersi d'accordo tra loro (certuni volevano marciare su Parigi, altri invadere la Bretagna) né a costruire un esercito permanente (i contadini accorrevano quando venivano segnalati gli “azzurri”; poi a vittoria conseguita, se ne tornavano a casa). Ciò salvò la Repubblica. Tuttavia, gli insorti ottennero clamorosi successi. I bocages, quasi sprovvisti di strade e di sentieri, con la popolazione disseminata in una quantità di casolari, protetti da fitte macchie d'alberi, si prestavano mirabilmente alla difensiva e ai colpi di sorpresa. Inoltre, i Vandeani, al pari dei volontari, praticarono spontaneamente la tattica più adatta a truppe improvvisate: punte avanzate di “cacciatori” o imboscate, poi l'attacco in massa contro un nemico già scosso. Per alcune settimane, la Convenzione non poté inviare contro di loro che delle Guardie nazionali o delle reclute. Tranne Noirmoutier, la costa poté essere preservata o riconquistata; e, durante l'estate, gli “azzurri” riportarono tre volte la vittoria davanti a Luçon. Ma l'offensiva tentata nell'aprile contro il Lavon fallì. I Vandeani occuparono Bressuire e Parthenay; il 5 maggio, s'impossessarono di Thouars; sconfitti davanti a Fontenay, non tardarono a prendersi la rivincita e a occupare e saccheggiare la città, capoluogo del dipartimento. Il 9 giugno, una battaglia vittoriosa permise loro di occupare Saumur; essi entrarono poi ad Angers, ma il 29 giugno furono sconfitti davanti a Nantes. Nel maggio, il governo si era rassegnato a prelevare truppe dalle frontiere per inviarle in Vandea; ma i numerosi rappresentanti in missione, insediati a Saumur e a Tours, non riuscivano né a mettersi d'accordo tra di loro né a intendersi con l'altra base, installata a Niort, sotto il comando di Biron. Westermann, dopo aver preso Chatillon il 3 luglio, vi fu allora assunto da Rossignol, coadiuvato da Ronsin; ma i due generali “sanculotti” non furono più fortunati dei loro predecessori e, sino all'ottobre, i Vandeani rimasero invitti.

Il tradimento di Dumouriez e la guerra civile commossero profondamente i repubblicani: si ebbe come una nuova “paura” e si riprese ad arrestare i “sospetti”. Essi li esasperarono ancor più dell'invasione straniera e li spinsero a prendere provvedimenti di eccezione. La pena di morte su semplice accertamento di identità venne decretata, il 18 marzo, contro gli emigrati e i preti soggetti alla deportazione che venissero arrestati sul territorio della Repubblica; e, il 19, contro tutti i ribelli catturati con le armi in pugno. Il 21, vennero istituiti i comitati di sorveglianza, composti di membri elettivi e incaricati di controllare i passaporti, gli sconosciuti e gli stranieri (e destinati, quando vi prevalevano i sanculotti, ad accaparrare tutta la polizia politica). Il 28 marzo, una legge definì l'emigrazione e dichiarò morti civilmente e banditi in perpetuo sotto pena di morte gli emigrati; il 1° aprile, venne decretata la sospensione dell'inviolabilità dei deputati; il 5, la Convenzione rinunziò al diritto di deferire al Tribunale rivoluzionario i presunti rei di delitti contro la nazione (salvo che fossero ministri o generali) e affidò questo compito al pubblico accusatore, Fouquier-Tinville.

D'altra parte, in provincia, le amministrazioni, sotto la pressione dei Giacobini, costituivano spontaneamente, sotto nomi diversi, comitati di salute pubblica per l'organizzazione della leva militare e delle misure di sicurezza. Il dipartimento dell'Hérault promulgò, il 9 aprile, un decreto che divenne famoso: esso affidava a un comitato del genere la scelta di cinquemila uomini per costituire un corpo a sua disposizione, nonché la ripartizione d'un prestito forzoso di cinque milioni. I rappresentanti inviati il 9 marzo presso le armate, e quelli che succedettero loro il 30 aprile, diedero un potente contributo alla germanizzazione dei provvedimenti rivoluzionari e, in una certa

misura, alla loro coordinazione, perché la Gironda, aveva ritenuto abile sceglierli soprattutto tra i Montagnardi per indebolire questi ultimi nella Convenzione: l'espedito si ritorse invece contro di lei. Le istruzioni del 6 maggio autorizzarono i rappresentanti in missione a nominare dei delegati e a circondarsi d'un consiglio (che essi scelsero naturalmente tra i Giacobini del luogo). Essi epurarono le amministrazioni, arrestarono i "sospetti", levarono tributi, prescissero requisizioni. La loro attività urtò più di una volta contro la violenta irritazione delle autorità locali, che erano rimaste girondine o che si professavano tali. Persino un borghese conservatore come Carnot era convinto della necessità della lotta a oltranza: "Non possiamo attenderci la pace dai nostri nemici, scriveva il 18 marzo, e meno ancora da quelli interni che di quelli esterni. Bisogna polverizzarli per non esserne annichilati".

A che pro, tuttavia, tali sforzi se il governo rimaneva privo d'energia? Il tradimento di Dumouriez aveva aggravato l'animosità dei partiti estremi: la sua intimità col generale aveva compromesso la Gironda e, d'altronde, è indubbio che coloro che si coprivano col suo nome avrebbero plaudito al successo del colpo di stato. Per parare l'attacco dei suoi avversari, essa prese l'offensiva. Della cerchia di Dumouriez facevano parte alcuni amici e parenti di Filippo Egalité, tra cui il suo stesso figlio, il duca di Chartres, che lo aveva seguito nella sua fuga presso il nemico: ottimo pretesto per accusare nuovamente i Montagnardi di orleanismo. D'altro canto, anche Danton dava adito al sospetto, a causa delle sue missioni nel Belgio e del silenzio da lui serbato dopo l'ultima. Il 1° aprile, Lasource lo accusò apertamente di segrete intese con Dumouriez, attirandosi una folgorante replica di Danton, il quale, trasformatosi da accusato in accusatore, affermò che complici di Dumouriez erano coloro che avevano tentato di salvare il tiranno. Il giorno dopo, Robespierre propose di metterli sotto accusa, ma senza successo.

La Pianura non voleva seguirlo; le circostanze la portavano invece ad appoggiare Danton. Il 6 aprile, la Convenzione si risolse finalmente a istituire il Comitato di salute pubblica da lui chiesto; ed egli vi entrò insieme a uomini, come Barère e Cambon, più o meno legati alla Montagna, ma considerati come indipendenti. Questo primo Comitato di salute pubblica, composto di nove membri, fu quasi un secondo ministero Danton, tanto vi fu evidente il predominio di quest'ultimo. Nonostante il suo discorso del 1° aprile, egli vi proseguì la sua politica di conciliazione e di rinvio. Essa conveniva alla Pianura; e, d'altronde, questa, istituendo il Comitato, gli aveva concesso poteri assai limitati, interdicensi di ordinare arresti e incaricandolo più che altro di sorvegliare e stimolare l'attività del Consiglio esecutivo, la cui autorità venne così diminuita senza nessun effettivo profitto. Non era certamente la soluzione auspicata dalla Montagna; mentre, da parte loro, i Girondini gridarono alla dittatura. Così la lotta continuò.

Il 1° Aprile Birotteau aveva ottenuto dalla Convenzione il voto d'un decreto che sospendeva l'invulnerabilità dei deputati contro cui esistessero "forti presunzioni di complicità con i nemici della libertà, dell'eguaglianza e del governo repubblicano", aprendo così la via alle proscrizioni destinate a decimare l'Assemblea. I suoi amici pensavano di trarne partito contro i Montagnardi; e l'occasione non tardò. Il 5 aprile, in una circolare che Marat firmò in qualità di presidente, i Giacobini invitarono i patrioti delle province a venire in soccorso di Parigi minacciata da Dumouriez, denunciando loro come complici del traditore i deputati "appellanti": cioè i deputati che, durante il processo di Luigi XVI, avevano votato a favore dell'appello al popolo. I Girondini replicarono ottenendo dalla Convenzione, il 13 aprile, che Marat fosse deferito al Tribunale rivoluzionario. Nell'intervallo, il 10, la sezione della Halle-au-blé aveva preso l'iniziativa di una petizione mirante a rinviare gli "appellanti" davanti ai loro elettori perché questi ritirassero loro i rispettivi mandati. Ma la Pianura non avrebbe certamente accettato tale proposta e, d'altro canto, i Girondini non cessavano di chiedere un provvedimento simile contro i Montagnardi. Robespierre protestò contro quest'imbroglio; ma i commissari delle sezioni (trentacinque su quarantotto) approvarono egualmente il testo della petizione. Essa emanava da amici di Danton; ma Philippeaux, uno dei suoi

fedeli, propose alla Convenzione di respingerla: il 20 aprile, essa venne dichiarata “calunniosa” e respinta. Sembra evidente che Danton abbia imbrogliato di proposito le carte, sperando ancora di riguadagnare la Gironda. Quanto a Marat, egli venne assolto il 24 aprile.

Intanto, a modificare la situazione interveniva un fatto di grande importanza: i Montagnardi si alleavano ai sanculotti delle sezioni e dei Cordiglieri, aderendo al principio dell'economia regolata. Robespierre giustificò implicitamente quest'ultima proponendo, il 24 aprile, d'incorporare alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo quattro articoli, i quali definivano la proprietà come “la porzione dei beni garantita dalla legge” e ne limitavano l'estensione, stabilendo che essa “non può pregiudicare né la sicurezza né la libertà né l'esistenza né la proprietà dei nostri simili”. L'11 aprile, la Convenzione vietò il traffico del numerario, nonché la pratica dei due prezzi, e punì il rifiuto di ricevere in pagamento assegnati. Il 18, i delegati delle diverse autorità del dipartimento di Parigi votarono una petizione a favore del calmere. I convenzionali la discussero in comitato sino al 25, poi la seduta pubblica: il 30, si presentò alla sbarra il sobborgo Saint-Antoine, cui tennero dietro le donne di Versailles. Il 4 maggio, una legge istituì un maximum dipartimentale dei cereali e dei foraggi, ne ordinò il censimento e la requisizione da parte dei distretti per approvvigionare i mercati, fuori dei quali essi non potevano più essere venduti.

In quel momento, i sanculotti si trovavano inoltre alle prese con un'agitazione le cui origini risalivano ai disastri della Vandea. Il 25 aprile, la sezione Bon Conseil chiedeva l'invio contingente parigino contro i “briganti” e, all'inizio di maggio, il Comune decise la leva di dodicimila uomini e un prestito forzoso, affidandone l'esecuzione ai comitati rivoluzionari, conforme ai principi del decreto del dipartimento dell'Hérault. Parigi fu scossa da una violenta agitazione. I sanculotti volevano arruolare anzitutto gli scrivani della Basoche e i commessi di negozio; ma costoro rifiutarono energicamente e tennero dei comizi al Lussemburgo e negli Chaps-Elysées. Neppure i “sezionari” avevano voglia di partire e, servendosi come sempre dei metodi della democrazia diretta, rivendicavano la scelta dei mezzi. La Convenzione finì col riconoscerli: vennero arruolati, come al solito, degli “eroi da cinquecento lire” e, per far presto, venne chiesto un anticipo finanziario cui la Convenzione acconsentì pur senza speranza di restituzione. Da quel momento, molte assemblee di sezione si svolsero tutt'altro che tranquille, giacché gli avversari dei sanculotti cominciarono a prendervi piede e a cercar di conquistarvi il predominio e i fautori dell'uno e dell'altro partito presero a prestarsi aiuto da una sezione all'altra. L'8 maggio, Robespierre, segnalando alla Convenzione il pericolo, chiese la organizzazione di una armata rivoluzionaria a spese delle “culottes dorées”.

Questi avvenimenti dimostravano che le masse non avevano molta voglia di battersi per la Repubblica: il governo avrebbe dovuto costringerle a farlo, pur appoggiandosi su di loro; e questa contraddizione non presagiva nulla di buono. Ma, per il momento, quel che colpì l'attenzione dei Montagnardi e dei sanculotti fu il fatto che si preparava così a Parigi un “movimento sezionario” di cui molte città davano già l'esempio.

Esso risaliva al primo Terrore ed era stato riattivato dalla morte di Luigi XVI. I Girondini avevano contribuito a promuovere lo sviluppo con i loro appelli alla provincia; i rappresentanti montagnardi in missione, con l'irritare i notabili; altri aderenti gli erano stati procurati dal reclutamento e, nei porti, dal blocco, che produceva la disoccupazione. Certi dipartimenti tentavano di costituire dei battaglioni da inviare a Parigi e il Finistère ve ne mandò uno. Sin dal 16 marzo, a Orléans, dei rappresentanti erano stati ingiuriati e uno di essi, Léonard Bourdon, aggredito e ferito. A poco a poco, si adottò come parola d'ordine l'intervento alle assemblee di sezione, sino allora trascurate, e la loro permanenza. Questa esisteva a Parigi sin dal luglio 1792; perché non estenderla alla provincia? Senza attendere il consenso della Convenzione, si passò agli atti.

A Bordeaux, le sezioni si accontentarono di votare, il 9 maggio, un “indirizzo” minaccioso. A Marsiglia, dove i Giacobini si erano guastati con Barbaroux, essi perdettero il dominio della città,

da cui, il 29 aprile, i rappresentanti in missione Moise Bayle e Boisset furono costretti a fuggire; le sezioni costituirono un comitato generale e vollero contro i sanculotti il tribunale popolare istituito senza autorizzazione legale nel settembre '92. Peggio accadde a Lione: dove, il 29 maggio, un'insurrezione abbatté la municipalità giacobina: Chalier fu imprigionato. Il 24 maggio il dipartimento del Giura aveva proposto di riunire a Bourges i deputati supplenti; l'Ain aderì e la Cote-d'Or suggerì d'inviarvi un'armata per proteggerli. A Caen, il 30 maggio, si discusse l'invio di un battaglione a Parigi.

Nel movimento "sezionario" c'erano anche sinceri repubblicani, ostili (come la Pianura) ai democratici estremi, ma essi erano una minoranza; il movimento traeva la sua forza dalla borghesia rimasta monarchica, dai fedeli dei preti "refrattari", dai partigiani dell'Antico Regime. Tutti si professavano Girondini; ma solo per mascherare i loro veri sentimenti. "Le due principali fazioni che ci straziano sono parimenti esecrabili - scriveva il procuratore-generale-sindaco del Gard, Griotet - Brissot, Pétion, Guadet sono altrettanto temibili di Marat, Danton o Robespierre". Se i Girondini avessero vinto con l'aiuto di simili alleati, sarebbero stati ben presto travolti dalla reazione: come scrive il Michelet, "il genio della Rivoluzione non era più uno in loro". I sanculotti si rendevano conto che la maggioranza della nazione, attaccata all'opera della Costituente, ma impaziente di ritrovare la sua vita pacifica e sedentaria, avrebbe accettato senza difficoltà una pace di compromesso. Se il movimento "sezionario", oltre a estendersi in provincia, si fosse sviluppato anche a Parigi, i Girondini, un giorno o l'altro, avrebbero dettato in suo nome le loro volontà alla Convenzione. La rivoluzione del 2 giugno 1793 fu pertanto un nuovo sussulto difensivo e punitivo contro la "paura" suscitata da un movimento che Montagnardi e sanculotti considerano come l'ultimo relitto della "congiura aristocratica".

Con la loro consueta leggerezza, i Girondini affrettarono la peripezia finale prima d'aver studiato i mezzi per assicurarsi il successo. Avendo il Comune deciso di organizzare un'armata rivoluzionaria e di arrestare i "sospetti" (giusta i suggerimenti di Robespierre), fu tenuta all'Hotel-de-Ville una riunione dei delegati dei comitati di sorveglianza. Durante la riunione, due amministratori di polizia proposero, il 19 maggio, di catturare i maggiori capo girondini, di ucciderli segretamente e di farli passare poi per emigrati. Alcuni delegati protestarono, e Pache richiamò con energia i presenti all'ordine del giorno; ma Guadet, il quale era a giorno dei conciliaboli, denunciò ancora una volta, sin dal 18, alla Convenzione la cospirazione popolare e Barère, entrando nel gioco, fece nominare una commissione di dodici membri perché inquisisse sull'attività del Comune. Le decisioni della Commissione, composta per intero di deputati girondini, erano facilmente prevedibili: il 24 maggio, essa fece arrestare quattro sanculotti, tra cui Varlet e il sostituto procuratore del Comune, Hébert, il cui "Père Duchesne" godeva di grande popolarità. Il giorno dopo, il Comune protestò e Isnard, allora presidente della Convenzione, proruppe in minacce contro Parigi in "un nuovo proclama di Brunswick". Il 27, la folla si radunò a poco a poco intorno alle Tuileries, dove la Convenzione si era trasferita il 10 maggio, e, la sera, invase l'aula: a mezzanotte, per effetto d'un intervento di Danton, un decreto sopprime la Commissione dei Dodici. Il 28, i Girondini ne ottennero un altro, col quale essa veniva ripristinata. A dir vero, la Convenzione subito dopo li sconfessò, ordinando la scarcerazione dei patrioti imprigionati il 24. Ma ormai il dado era tratto: la sera dello stesso giorno, al Vescovado, un'assemblea di sanculotti costituì un Comitato insurrezionale segreto, il cui animatore fu con ogni probabilità Varlet.

Nella notte del 31 maggio, i commissari delle sezioni cassarono la municipalità, poi la reintegrarono nelle sue funzioni e si associarono a essa, e Hanriot assunse il comando della Guardia nazionale. Venne dato l'ordine di arrestare o disarmare i "sospetti". I Montagnardi, pur essendo d'accordo con loro sulla necessità di eliminare la Gironda, restavano tuttavia inquieti. Le proposte formulate il 19 maggio nella riunione dei comitati rivoluzionari all'Hotel-de-Ville richiamavano l'attenzione su quel che sarebbe accaduto se la Convenzione avesse resistito: bisognava evitare che

essa venisse dispersa con la forza e, soprattutto, che si ripetessero i massacri di settembre. Il Direttorio del dipartimento convocò perciò le autorità e le indusse a nominare una commissione che si unì al Comitato insurrezionale (i cui membri salirono così a ventuno). Pache e Chaumette svolsero un'azione moderatrice. D'altronde, le sezioni non si misero in moto che con lentezza: il 31 maggio cadeva di venerdì, e gli operai erano al lavoro. La manifestazione insurrezionale si precisò soltanto nel pomeriggio e non intimorì affatto l'Assemblea. La Commissione dei Dodici fu nuovamente soppressa; ma la petizione che chiedeva l'arresto dei capi girondini fu rinviata all'esame del Comitato di salute pubblica, che doveva riferirne nel termine di tre giorni. Il giorno dopo un "indirizzo" presentato dal Comune e dal Comitato insurrezionale non ebbe maggiore successo. Allora il Comitato decise di accerchiare, la domenica 2 giugno, la Convenzione e di esigere una soluzione immediata. Fu la "giornata" meglio organizzata della Rivoluzione. Questa volta, Danton lasciò fare e il Comitato di salute pubblica, internamente diviso, non oppose nessuna resistenza ai "sezionari" che accerchiarono le Tuileries. Ci fu però un momento critico, quando la Convenzione si lasciò convincere a uscire in corteo, con alla testa il suo presidente Héroult de Séchelles, per tentare d'imporsi col suo prestigio alla folla: il minimo incidente avrebbe provocato la sua rovina. Ma, con grande rincrescimento di Varlet, Hanriot si limitò a sbarrarle il passo: essa dové rientrare nell'aula e rassegnarsi a decretare l'arresto di ventinove deputati girondini, di Roland e di Lebrun. Veniva anche istituita in via di principio l'armata rivoluzionaria; nulla, invece, fu accolto del programma sociale degli "Arrabbiati".

I veri vincitori furono i Montagnardi: essi si sbarazzarono del Comitato insurrezionale sostituendogli, l'8 giugno, un Comitato di salute pubblica del dipartimento di Parigi, dal quale esclusero Varlet e i suoi amici; poiché la Convenzione continuava a esistere, essi avrebbero governato in suo nome. In realtà, l'Assemblea non perdonò mai loro la violenza subita e, d'altronde, stipulando che i ventinove deputati girondini sarebbero rimasti consegnati nelle loro case, non li mise in stato d'accusa: sola forma di esclusione compatibile col regime rappresentativo. Per contro, i sanculotti rimanevano a mani vuote. I Montagnardi rischiavano così di trovarsi tra due fuochi; e la "rivoluzione del 31 maggio" non fu per loro che una tappa nella via della conquista del potere.

5.b) Albert Soboul

- **La dichiarazione di guerra (20 Aprile 1792)**

L'Assemblea invitò il re a chiedere all'imperatore di "rinunciare a qualsiasi trattato o convenzione diretta contro la sovranità, l'indipendenza e la sicurezza delle nazioni": significava esigere la sconfessione formale della dichiarazione di Pillnitz.

Luigi XVI su consiglio, secondo Soboul, di Dumouriez, che assunse la direzione degli Esteri, chiamò al ministero alcuni amici di Brissot e della gironda: Clavière alle Contribuzioni pubbliche, Roland agli Interni e il 9 maggio anche Servan alla Guerra.

Dumouriez era stato precedentemente un agente segreto, un vero avventuriero; aveva aderito, dice Soboul, alla rivoluzione per pura ambizione ed aveva lo stesso progetto di La Fayette: fare una guerra di breve durata e poi tornare alla testa dell'esercito vittorioso, per restaurare il potere monarchico. Per disarmare i giacobini concesse loro alcune cariche: Lebrun-Tondu e Noel, amico di Danton, agli Esteri, Pache agli interni. A seguito di questi incarichi, gli attacchi contro la Corte sui giornali girondini cessarono immediatamente. A Robespierre fu facile denunciare i compromessi degli "intriganti": la rottura da allora tra i "partigiani" e la gironda fu definitiva. Leopoldo morì improvvisamente il 1° marzo. Il suo successore, Francesco II, era ostile a qualsiasi concessione. Non rispose, perciò ad un ultimatum provocatorio che gli fu rivolto il 25 marzo e il 20 aprile 1792 il re di Francia andò all'Assemblea per proporre di dichiarare la guerra al "re di Ungheria e di

Boemia”, cioè alla sola Austria e non all'intero Impero.

Secondo Soboul, la guerra non avrebbe corrisposto ai calcoli dei suoi promotori, né a quelli della Corte, né a quelli della Gironda. Contribuì però ad esaltare il sentimento nazionale e diede prestigio ai girondini che le catastrofi seguenti ebbero difficoltà ad offuscare. Se i girondini successivamente fallirono non fu colpa di aver voluto la guerra ma per non averla saputa condurre.

- **Il rovesciamento del trono (aprile-agosto 1792)**

La guerra durò interrottamente fino al 1815 sconvolgendo l'Europa, riaccese in Francia il movimento rivoluzionario: la monarchia ne fu la prima vittima.

- **Gli insuccessi militari (primavera 1792)**

Secondo Soboul fu l'inettitudine dell'esercito e dei suoi capi a causare delle sconfitte fin dall'inizio della campagna militare. L'esercito era in pieno disfacimento. Su 12.000 ufficiali, almeno la metà erano già emigrati, cioè con i nemici della Francia. Gli effettivi erano ridotti a circa 150.000 uomini tra le truppe regolari e volontari reclutati nel 1791. Il conflitto politico-sociale aveva conquistato l'esercito e metteva la truppa patriottica in contrasto con l'autorità aristocratica e quindi la disciplina ne risentiva. Anche l'Alto comando era mediocre: vecchi, politicanti (tipo La Fayette), incapaci (tipo Luckner).

Dumouriez aveva ordinato di attaccare ai tre eserciti già concentrati sulla frontiera; a questi gli Austriaci opponevano solo 35.000 uomini. Un attacco deciso avrebbe consentito ai francesi di occupare tutto il Belgio. Ma il 29 aprile, alla vista dei primi austriaci, i generali Dillon e Biron, diffidando delle loro truppe, ordinarono la ritirata; i soldati, pensando di essere stati traditi, si dispersero e Dillon fu ucciso. La frontiera ormai era scoperta. Sulle Ardenne La Fayette non si era neppure mosso. I generali scaricarono la responsabilità della sconfitta sull'indisciplina delle truppe e sul ministero che le tollerava e il 18 Maggio 1792 riuniti a Valenciennes, nonostante gli ordini del ministero, dichiararono l'impossibilità dell'offensiva e consigliarono al re la pace immediata.

Questo atteggiamento, secondo Soboul, era di ordine politico e non militare e mette in luce la difficoltà che Robespierre aveva nei confronti dei generali.

La Fayette era pronto a marciare su Parigi per disperdere i giacobini.

- **Il secondo conflitto tra il re e l'Assemblea (giugno 1792)**

La politica del re trasse vantaggio dal disaccordo fra i generali e i ministri: Luigi XVI si rifiutò di sanzionare i decreti riguardanti i preti refrattari e i 20.000 federati. Il 10 giugno Rolando, con un tono di vera e propria ingiunzione, gli scrisse di ritirare il veto, dimostrandogli che il suo atteggiamento rischiava di provocare una terribile esplosione, potendo far credere ai francesi che il re fosse d'accordo con gli emigrati e col nemico. Luigi XVI non solo non cedette, ma il 13 giugno licenziò i ministri brissotini Roland, Servan, Clavière. I girondini fecero allora decretare dall'Assemblea che i ministri licenziati portavano con sé il rimpianto della nazione, quindi una posizione contraria al licenziamento fatto dal re; mentre Dumouriez, temendo di essere accusato diede le dimissioni da ministro il 15 giugno e partì per raggiungere l'esercito del Nord.

- **L'arresto dell'invasione: Valmy (20 settembre 1792)**

L'8 settembre l'esercito nemico attaccò le Argonne, ma si trovò di fronte l'esercito francese comandato da Dumouriez. Un corpo austriaco riuscì, tuttavia, il 12 settembre a forzare il passo della Croix-aux-Bois e Dumouriez si ritirò a sud, verso Sainte-menebould, lasciando aperta la strada per Parigi. Qui Soboul lascia intendere che questa manovra sia stata fatta apposta per lasciare libera l'iniziativa agli austriaci di marciare su Parigi. Ma la mia domanda è: gli austriaci perché non lo hanno fatto?

Il 19 settembre Kellermann, che comandava l'esercito di Metz, si riunì a Dumouriez e i francesi ebbero, da allora, la superiorità numerica (50.000 uomini contro 34.000).

Soboul dice che Valmy costituisce una vittoria morale e non strategia militare; in questo modo viene tolto valore ai capi militari francesi che comandano l'esercito: Dumouriez e Kellerman. Soboul assegna la vittoria alla forza rivoluzionaria dei sanculotti che erano nell'esercito e non a quello formato dai militari regolari.

Dopo le trattative con Dumouriez e una sospensione delle ostilità, l'esercito prussiano si ritirò, sfinito da una marcia faticosa, su un suolo inzuppato da continue piogge, decimato da una epidemia di dissenteria, molestato dai contadini di Lovena e Champagne, che si levavano contro gli invasori e gli emigrati.

Dumouriez seguì lentamente l'esercito prussiano, senza voler approfittare delle difficoltà per annientarlo. Ancora Soboul lascia intendere che Dumouriez volontariamente non abbia annientato l'esercito prussiano visto le difficoltà che attraversava.

Comunque per Soboul, questa penosa ritirata costituiva una vittoria per la Repubblica appena proclamata. Verdun fu liberata l'8 ottobre, Longwy il 22.

Il 20 settembre 1792, lo stesso giorno di Valmy, l'Assemblea Legislativa aveva ceduto il posto alla Convenzione Nazionale.

- **La guerra e la prima coalizione antifrancese (settembre 1792 - marzo 1793)**

Qualche settimana dopo Valmy, la vittoria portò l'esercito della Repubblica sulle Alpi e sul Reno. Allora si pose il problema del destino dei paesi occupati: liberi? Conquistati? La logica della guerra e la politica, secondo Soboul, avrebbero fatto presto a trasformare la liberazione in conquista.

Fu emanato il decreto del 15 dicembre 1792 che istituì l'amministrazione rivoluzionaria nei paesi conquistati. I popoli conquistati dovevano dunque accettare la dittatura rivoluzionaria della Francia: l'applicazione del decreto implicava l'uso della forza. Questa politica causò un rapido deterioramento dei rapporti tra liberati e liberatori, tranne una minoranza rivoluzionaria ben decisa. Così in Belgio, confiscando i beni della chiesa, la Convenzione si alienò una parte della popolazione.

Danton reclamò l'annessione del Belgio (era già stata annessa Nizza e la Savoia) formulando con chiarezza la politica delle "frontiere naturali": "i confini della repubblica sono segnati dalla natura e li raggiungeremo ai quattro angoli dell'orizzonte: dal lato del Reno, dal lato dell'Oceano, dal lato delle Alpi: là devono essere posti i confini della nostra repubblica".

In Belgio l'unione alla Francia fu votata città per città, provincia per provincia, nel marzo del 1793.

Intanto si andava formando la prima coalizione (febbraio/marzo 1793), di cui fu l'animatrice l'Inghilterra unendosi ai diversi belligeranti con una serie di trattati.

In Francia la gironda legava sempre più il suo destino a quello della guerra che, secondo Soboul, non era affatto preparata.

- **La disfatta e il tradimento di Dumouriez**

La crisi politica si aggravò e il duello tra la Gironda e la Montagna riprese con maggior accanimento quando, nel marzo 1793, si evidenziò il pericolo alle frontiere.

Gli eserciti repubblicani, all'inizio del 1793, avevano perso rispetto al nemico il vantaggio numerico. Mal vestiti, mal nutriti, in seguito alle frodi dei fornitori che Dumouriez, secondo Soboul, proteggeva, molti volontari, valendosi di un diritto riconosciuto dalla legge, ritornarono a casa dopo una sola campagna. Nel febbraio 1793 l'esercito francese non contava che 228.000 uomini, contro i 400.000 del dicembre 1792. Una causa della grande debolezza dell'esercito consisteva nell'oggettiva

opposizione tra reggimenti di linea e battaglioni di volontari. La legge del “l'amalgama” del 21 febbraio 1793 pose fine alla dualità dell'esercito e lo unificò in un unico sistema nazionale.

Un reclutamento di 300.000 uomini decretato il 24 febbraio 1793 risolse poi la crisi degli effettivi.

Secondo Soboul, nonostante le chiare condizioni di inferiorità dell'esercito francese, era stato adottato il piano d'attacco consigliato da Dumouriez.

Dumouriez partito da Anversa, entrò in Olanda il 16 febbraio 1793 con 20.000 uomini e il 25 febbraio si impadronì di Breda, ma il 1° marzo l'esercito di Cobourg, generalissimo austriaco, si gettò sull'esercito belga sparso nei suoi accantonamenti della Roer. Fu il disastro. Il 2 marzo Aquisgrana, poi Liegi, furono evacuate, nel disordine generale. Queste disfatte suscitavano a Parigi una vera febbre patriottica e causarono i primi provvedimenti di salute pubblica. Seguì ben presto la perdita del Belgio. Dumouriez aveva dovuto ripiegare verso il Sud, di malavoglia, pensando che il modo migliore di difendere il Belgio fosse quello di proseguire la marcia su Rotterdam. Unì le sue truppe a quelle dei suoi luogotenenti sconfitti, Miranda e Valence, ebbe per un momento il sopravvento a Tirlemont il 16 marzo, ma fu schiacciato a Neerwinden il 18 marzo 1793 e battuto di nuovo a Louvain il 21. Dumouriez entrò allora in contatto con Cobourg, il suo vincitore, proponendo di sciogliere la Convenzione e ristabilire la monarchia, in base alla Costituzione del 1791, a beneficio di Luigi XVI. Intanto si impegnò ad evacuare il Belgio.

La Convenzione gli aveva mandato quattro commissari e Beurnonville, ministro della guerra, perché lo destituissero. Dumouriez li fece arrestare e li consegnò agli austriaci il 1° aprile, tentando infine di condurre il suo esercito su Parigi. Ma i soldati si rifiutarono di seguirlo, e allora il 5 aprile del 1793, accompagnato da alcuni uomini tra cui il duca di Chartres, figlio di Filippo Egalité, il futuro Luigi Filippo, fuggiva oltre le linee austriache.

Conseguenza della perdita del Belgio fu la perdita della riva sinistra del Reno.

Il tradimento di Dumouriez portò nuovamente la coalizione dentro il territorio francese e la chiamata di 300.000 volontari provocò la rivolta in Vandea. Il suo tradimento accelerò la caduta della Gironda che in una prima fase accusò Danton di complicità con Dumouriez, perché lo aveva sempre difeso. Ma Danton abilmente ritorse le sue accuse contro la Gironda.

- **Le giornate del 31 maggio - 2 giugno 1793**

La lotta tra la Gironda e la Montagna entrò nella fase finale.

Robespierre sferrò l'attacco il 3 aprile 1793:

- dichiarò che il primo provvedimento di salute pubblica da prendere è quello di mettere in stato di accusa tutti coloro che sono sospettati di complicità con Dumouriez, primo fra tutti Brissot.

Il 31 maggio e il 2 giugno ci furono tentativi di insurrezione popolari falliti.

5.c) Furet Francois e Denis Richet

- **Le prime disfatte spingono il popolo contro il re**

Gli autori del libro, Furet e Richet, sostengono che la guerra fu una guerra molto politica e poco militare. In questo senso rivalutano la figura di Dumouriez che aveva un piano militare di una rapida offensiva che avrebbe favorito l'insurrezione dei Paesi Bassi, ma i generali si tennero sulla difensiva e avevano gli occhi puntati su quanto accadeva a Parigi.

Marat e Robespierre accusavano da tempo La Fayette di tradimento: il 17 Maggio

quest'ultimo inviò un emissario al nemico proponendo di sospendere le operazioni militari e quindi di consentirgli di marciare su Parigi con le sue truppe.

Brissot e il ministero difendevano i generali ma l'esercito non si muoveva e le diserzioni degli ufficiali aumentavano. Essi cercarono di intimidire la corte e ottennero l'approvazione di tre decreti:

1. quello del 23 maggio sui preti refrattari;
2. quello del 29 maggio sullo scioglimento delle guardie personali del re;
3. quello dell'8 di giugno che pretendeva la costituzione alle porte di Parigi di un campo di ventimila federati.

L'intimidazione fallì. Il re oppose il veto al primo e terzo decreto; licenziò il ministro girondino e richiamò i foglianti.

Il 20 giugno fu organizzata una grande giornata di manifestazione popolare: raggiungere l'Assemblea e la costrinsero a ricevere le delegazioni. Poi, i manifestanti, sfondarono le Toileries ed entrarono nel castello del re al grido "abbasso il veto". Il re si mise il "berretto rosso" brindò alla nazione ma non cedette.

Ma la manifestazione popolare del 20 giugno non fu un fallimento: se da parte dei realisti aumentò la speranza di successo, in quanto il re era riuscito a tenere testa ai manifestanti, gli stessi non furono affatto sconfessati dalle sezioni di Parigi, anzi la spinta rivoluzionaria si rafforzò.

Il 28 di giugno La Fayette abbandonò la propria armata e recatosi a Parigi ingiunse all'Assemblea di sciogliere i "club" (sezioni). Ma nessuno sconfessò la manifestazione del 20.

I generali, come La Fayette, erano dei politici troppo legati a quanto succedeva a Parigi e impegnati poco nelle operazioni militari.

- **L'invasione**

Fine agosto gli austriaci, le armate prussiane al comando del duca di Brunswick sfondano i confini al Nord del paese partendo dal Belgio.

Dumouriez era succeduto a La Fayette e poteva fronteggiare gli 80.000 austriaci con poco più di 35.000 uomini. L'armata del Nord e quella del Reno non potevano essere sguarniti.

Il 19 agosto i prussiani penetravano in Francia. Il 10 agosto sono davanti a Longwy. Il 23 la guarnigione francese, costretta dalla popolazione locale, si arrende. I prussiani in pochi giorni raggiungono Verdun e la conquistarono. A questo punto la strada per Parigi è aperta. La notizia giunge a Parigi il 26 quando tra i due poteri, quello dell'Assemblea e quello della Comune, c'è un forte conflitto: i girondini stanno cercando di sopprimere la Comune di Parigi, secondo loro eletta illegalmente. Ma il pericolo delle truppe prussiane in arrivo a Parigi fa mettere da parte il conflitto.

- **Valmy**

Secondo i due autori dell'opera, dopo la presa di Longwy, la condotta delle operazioni militari risente di una certa titubanza. Nominato generale in capo dell'armata del Nord, Dumouriez sostiene il piano che aveva elaborato come ministro: l'invasione del Belgio.

Il 29 agosto, Dumouriez, riunisce ancora una volta il Consiglio di guerra che decide di entrare in Belgio per impedire a Brunswick di continuare la sua marcia verso Parigi. Furono gli ordini del Consiglio esecutivo e le prese di Verdun che lo costrinsero a rinunciare al suo piano.

Dumouriez a questo punto si attesta dietro le Argonne, mentre il suo generale Kellermann riceve l'ordine di raggiungerlo con l'armata del Centro. Dumouriez non ha nessuna fretta di impegnare le sue truppe in un combattimento con i prussiani; le sue truppe sono divise in diversi corpi, avanzando lentamente cercano di tenere sotto controllo i valichi.

Il 7 settembre Brunswinck si presenta davanti alle Argonne e uno dei suoi luogotenenti riesce a forzare il passo della Croix-au-Bois e Dumouriez è costretto a ripiegare su Sante-Ménehould; ma il 19 settembre le truppe di Kellermann si congiungono con le sue. Il re di Prussia, contagiato dall'impazienza degli emigrati francesi, ordina a Brunswick di attaccare. A quel punto Brunswick volta le spalle alla strada di Parigi impegnandosi in un fronte rovesciato.

Il 20 settembre le truppe prussiane arrivando davanti alle alture di Valmy vengono accolte da un violento cannoneggiamento. Verso l'una la fanteria riceve l'ordine di attaccare le posizioni francesi.

I cannoni francesi tacciono. Le truppe prussiane avanzano. Ma ecco che il generale francese Kellermann al grido di “Viva la nazione” attacca. La fanteria prussiana esita e Brunswick ordina di fermare l'avanzata.

Secondo Furet e Richet da un punto di vista militare, la battaglia di Valmy fu tutt'altro che trascurabile e fu uno dei primi scontri in cui il tiro d'artiglieria ebbe un ruolo considerevole. La sua leggenda di “battaglia da operetta” va dunque sfatata, anche se in realtà molto maggiore fu la sua portata psicologica e morale. Con la battaglia di Valmy le leggi della guerra, con l'appello alla nazione, furono cambiate.

Lo stesso giorno della battaglia di Valmy la Legislativa cedeva il posto alla Convenzione.

- **Le vittorie della Repubblica**

Valmy è il punto di partenza di un vigoroso risollevarsi dei francesi. I prussiani, che hanno gravi difficoltà di vettovagliamento e tengono nuovamente d'occhio le manovre di Caterina II in Polonia, nel giro di quindici giorni abbandonano senza fretta il territorio francese, senza che Dumouriez e Kellermann facciano nulla per attaccarli (perché avrebbero dovuto? I prussiani vanno via da soli!).

Il sentimento che domina è l'entusiasmo per la liberazione del territorio.

Le altre armate francesi passano all'attacco:

- a) 23 settembre Montesquiou invade la Savoia;
- b) 1 Ottobre Custine conquista Spira, poi Worms e Philippsburg, prende Magonza e il 22 ottobre libera Francogorte.
- c) 6 Novembre Dumouriez conquista il Belgio con la battaglia decisiva di Jemmapes vicino Mons.

Secondo gli autori dell'opera l'importanza di Jemmapes nella storia militare della rivoluzione francese è superiore a quella di Valmy.

Nonostante la vecchia tecnica dell'attacco frontale invece di una successione di rapidi assalti concentrati, la composizione delle truppe, in maggioranza volontari, l'entusiasmo e il numero ne fanno la prima vittoria rivoluzionaria.

Se Dumouriez, ansioso di attaccare l'Olanda, non avesse fatto orecchio da mercante agli ordini del Consiglio esecutivo, Jemmapes avrebbe potuto essere seguita da una campagna sul Reno: gli austriaci riuscirono invece a trincerarsi sulla Mosella e i prussiani riconquistarono Francoforte e la riva destra del Reno. Al momento di ritirarsi nei quartieri d'inverno, il Belgio era ormai conquistato, ma le armate nemiche erano ben lungi dall'essere state sbaragliate.

Ma ormai a Parigi chi avesse parlato di pace era tacciato di essere un controrivoluzionario. Quindi ne i girondini ne Danton hanno il coraggio di parlare di negoziati pubblicamente.

Brissot ed altri erano favorevoli alla creazione di “repubbliche sorelle”, mentre a “sinistra” si odono voci favorevoli alla politica di annessione. I montagnardi erano per l'imperialismo (delirio).

In realtà, nei paesi occupati, la situazione dipende dall'atteggiamento delle popolazioni nei confronti della Francia e della politica dei generali che, privi di ordini, fanno ciascuno di testa sua:

1. in Savoia, che è stato occupato da Montesquiou, le popolazioni chiedono l'annessione alla Francia;
2. a Nizza, città di lingua e sentimenti italiani, la colonia marsigliese, appoggiata da Anselme, chiede l'annessione alla Francia;
3. sul Reno, Custine favorisce i rivoluzionari fino ad allora rifugiati in Francia o fedeli alla Rivoluzione;
4. in Belgio, Dumouriez, nella speranza di diventare il capo di uno stato belga indipendente, promette l'indipendenza, il rispetto delle libertà e il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Mentre, invece, il Belgio sarà puramente annesso in una logica imperialista, come voleva Danton.

Secondo me, sono interessanti i due decreti che vengono approvati a riguardo le condizioni dei paesi annessi: il primo è del *19 Novembre* dove si dice che la Francia accorderà aiuto e fraternità a tutti i popoli che vorranno rivendicare la propria libertà; ma di particolare interesse è il secondo decreto quello del *15 Dicembre* che pone le condizioni alla liberazione dei popoli e sono: a) abolizione dei privilegi e della decima, b) soppressione dei beni del clero, c) introduzione dell'assegnato, d) guerra a oltranza contro i popoli che rifiuteranno la libertà e l'eguaglianza.

Le annessioni mutano a poco a poco di significato. Quando si tratterà dell'annessione del Belgio, dove Dumouriez protesta contro il decreto del 15 dicembre, emerge il concetto fondamentale delle "frontiere naturali" della Francia: il Reno, le Alpi, i Pirenei. E' il delirio della Repubblica universale spiegata con la storia e la geografia, sulla crociata liberatrice s'innesta l'espansionismo passionale della Francia. E Danton ne incarna questo spirito, per questo sostiene l'annessione del Belgio contrastando l'idea di indipendenza di Dumouriez.

Nell'opera di Jaurès, "Storia socialista della rivoluzione francese" viene affermato che le idee di Dumouriez a riguardo l'indipendenza del Belgio sono dettate da calcoli personali, dal semplice fatto che volesse diventare il capo dello stato belga. Mentre Furet e Richet fanno sorgere il dubbio che Dumouriez lo facesse semplicemente per calcolo personale. Qui appare che Dumouriez giochi una sua partita politica, cioè che abbia una sua idea su ciò che debba essere la Francia nel futuro dopo la rivoluzione. Appaiono le idee di Francia diverse tra Danton e Dumouriez.

- **Tragica primavera**

In poche settimane, nella primavera del 1793, le "frontiere naturali" furono perdute: il Belgio fu interamente evacuato alla fine di marzo, la riva sinistra del Reno al principio d'aprile.

Queste disfatte possono essere spiegate con due ragioni strategiche:

1. nonostante gli ordini del Consiglio esecutivo, Dumouriez, preso dal suo piano d'invasione dell'Olanda, dopo la battaglia di Jemmapes, tarda a congiungersi con l'armata del Nord-Est comandata da Custine;
2. gli austroprussiani approfittano della tregua per rafforzare i propri effettivi, sicché in febbraio si trovano attestati su una posizione centrale fortissima incuneata fra le due armate francesi lungo tutta la Mosella, da Coblenza fino al Lussemburgo.

Le debolezze dei francesi sono di carattere morale e soprattutto politico: non solo manca l'appoggio delle popolazioni, ma a volte gli si sostituisce addirittura una profonda ostilità contro il paese dei predoni e dell'assegnato. A Francoforte la popolazione ha massacrato i francesi. In Belgio l'annessione ha suscitato lo sdegno generale.

La situazione materiale e morale dell'esercito è ancora più grave. I soldati sono mal nutriti e mal vestiti; Dumouriez è circondato da una schiera di fornitori che speculano sui mercati.

Molti soldati/volontari, avvalendosi del decreto del dicembre 1791, che li autorizza ad abbandonare l'esercito dopo la campagna del 1792, sono tornati alle loro case.

Le diserzioni aumentano da 400.000 uomini nel dicembre 1792 si passa a 230.000 nel febbraio 1793. Per combattere ci sarebbe bisogno di circa 500.000 uomini.

L'esercito è anche diviso da un regolamento per i soldati di linea molto duro nella disciplina e da un regolamento per i soldati volontari che eleggevano i propri ufficiali.

Nel febbraio viene proposta l'amalgama tra i battaglioni di linea e i battaglioni dei volontari. Questo provvedimento fu osteggiato dai generali e dai girondini.

Viene nominato Pache al ministero della guerra che lo riempie di sanculotti, ma Dumouriez lo detesta arrivando a farlo sostituire da Beurnoville.

L'incapacità girondina di assumere la direzione della guerra è la causa prima dei rovesci militari.

Secondo Furet e Richet, il soggiorno di Dumouriez a Parigi durante il processo al re resta avvolto nel mistero in quanto scompare nel mistero.

Il piano di Dumouriez era diretto all'invasione dell'Olanda. La sua armata era divisa in tre corpi:

1. A destra, Miranda avrebbe assediato Maestricht e sorvegliato i passi della Roer.
2. Valence doveva attestarsi sul bacino centrale della Mosa.
3. Dumouriez, col grosso delle truppe, doveva partire da Anversa e invadere l'Olanda.

Questo piano, pieno di rischi, si spiega solo con le mire politiche di Dumouriez: secondo le sue memorie egli contava di fondare uno Stato belga-olandese indipendente e se la Convenzione si fosse rifiutata di accettare il suo progetto, marciare su Parigi e restaurare la monarchia a beneficio del duca di Chartres, Egalité figlio, che era luogotenente e generale dell'armata.

All'inizio il piano sembrava attenuarsi:

- Partito il 16 febbraio con 20.000 uomini, Dumouriez penetra in Olanda e conquista facilmente alcune piazzeforti.
- Ma il 1° marzo l'armata austriaca, comandata dal principe di Coburgo, si getta sull'armata francese del Belgio, e i generali Miranda e Valence si ritirano al di là della Dyle.
- L'8 marzo, Danton e Delacroix, tornati dal Belgio, rivelano la gravità del pericolo, fanno accelerare la leva di 300.000 uomini decretata il 23 febbraio, e il Consiglio esecutivo ordina a Dumouriez di tornare in Belgio e di riprendere il comando delle truppe.
- Nonostante gli ordini ricevuti, Dumouriez lascia il suo corpo di spedizione in Olanda, torna in Belgio solo, e il 12 marzo scrive alla Convenzione una lettera in cui attribuisce la responsabilità della disfatta al ministero, ai rappresentanti in missione e alla politica della Convenzione nei confronti dei belgi. Questa lettera molto simile a quella scritta da La Fayette nel maggio del 1792, suscita le ire di una parte dei montagnardi, che esigono l'incriminazione di Dumouriez.
- Il 16 marzo, schiacciato dalle truppe imperiali a Neerwinden, l'armata di Dumouriez ripiega disordinatamente su Lovanio.
- Nuovamente sconfitto, il 23 marzo Dumouriez invia il suo aiutante di campo presso il principe di Coburgo, con cui intavola delle trattative segrete, impegnandosi ad evacuare il Belgio senza combattere.
- La sera del 29 marzo la Convenzione decide di destituirlo, e gli invia Beurnonville con quattro commissari per eseguire l'ordine.

- Il 1° aprile Dumouriez li fa arrestare e li consegna al nemico. Infine tenta di trascinare la sua armata contro Parigi, ma le truppe rifiutano di seguirlo.
- Il 5 aprile è costretto a rifugiarsi presso gli austriaci, seguito da alcuni generali e da Egalité figlio.

Secondo Furet e Richet per il tradimento di Dumouriez la Francia perde il Belgio, ma grazie al patriottismo dell'esercito la rivoluzione è salva.



Tradimento di Dumouriez

BIBLIOGRAFIA

- “La rivoluzione francese” di Georges Lefebvre
- “Storia socialista della rivoluzione francese” di Jaures Jean
- “La rivoluzione francese” di Mathiez Albert
- “La rivoluzione francese” di Soboul Albert
- “La rivoluzione francese” di Furet Francois e Denis Richet